CHI HA' DONNA HA' DANNO.

OPERA III. TRAGICOMICA

DEL DOTTOR

SOTTOGISNIO MANASTA.

Per rappreſentarſi

In Pizighittone, Fortezza Inſigne, & antichiſſimo Caſtello ſeparato dalla Prouincia Cremoneſe.

All' Illuſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Signor Principe del Sacro Romano Impero, di Miſocco, & della Valle Miſolcina,

IL SIG. PRINCIPE

ANTONIO TEODORO TRIVVLZI,

Marcheſe di Pizighittone, e Maleo; Conte di Melzo, e Gorgonzola; Barone libero Imperiale di Retegno; Signore di Codogno, del Palaſio, di Prata, Terra Verde, Comazo, Calepio, Conterico, & altre Terre &c. Cauagliere del Toſon d'Oro &c.

IN MILANO,

Nella Stampa di Lodouico Monza. 1670.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ECC.MO SIGNORE.

TRà la confuſione delle mie cure domeſtiche ſtauo premeditando il modo di compire al mio impegno per l' Opera à V. Eccellenza promeſſa da recitarſi in Pizighittone, quando dall' importunità d' alcune femine, non meno che dallo ſtrepito del foro, diuertito, allora, che più lontano io mi credeuo da queſta facenda, mi viddi ſomminiſtrato dal capriccio nel volgato prouerbio, Chi hà donna hà danno, *vn proporzionato aſſonto per lo ſtato in che mi ritrouauo. Conſiderando perciò, che ſi come nelle coſe d' amore non sà, ne può eccellentemente diſcorrere, ſe non chi viue inamorato, così nelle altre compoſizioni, oue la paſſione ſi fà primo moto dell' intelletto, ſogliono molto meglio ſpiegare i ſuoi ſenſi gl' huomini dell' humor mio, ſperando di riuſcirne, di buona voglia à*

quest' Opera io m' applicai. Quindi imitato, quanto all' ordine vn bizarrissime soggetto Spagnuolo, come che in simil genere sia questa eruditissima nazione senza pari, nel breue spazio di otto giorni mi viddi condotto à fine di questo mio lauoro, che spero sarà da V. Eccellenza compatito come partò informe d' vn ceruello ne suoi concetti impazientissimo. Viene per tanto, si come nacque per V. Eccellenza, sotto l' amparo della medesima alla luce delle Stampe, essendo di douere, che le cose mie non siano, ne debbano eßere che di V. E., le cui lodi per esser scritte al libro dell' immortalità sono da me come inabile à tanto assonto più che volontieri tralasciate. Non vorrei però che alcuno restasse persuaso per questo mio modo di scriuere, ch' io sia tanto nemico del sesso feminile, che ad ogni lor piacimento non debba esser pronto à cantare la palinodia di quanto scrissi; Posciache (s' egli è vero che explorant aduersa viros) *tengo per fermo, che siano le donne quella sola pietra paragone, oue si sperimenta l' oro*

della

della prudenza virile, che se non fosse di più che buona lega, non potrebbe star seco loro à copella. Spero in fine che V. Eccellenza non meno in quest' Opera, che nelle altre mie auuenenze à misura della sua impareggiabile vmanità degnar si debba di mantenermi sempre viua la sua protezione, sotto la quale sarò tenuto essere eternamente quale mi sottoscriuo

Di Vostra Eccellenza

Vmilissimo Seruo

Sottogisnio Manasta.

Cæsar Bartholomæus Gorranus, Abbas S. Michaelis Archangeli in Regno Neapolitano, Insignis Collegiatæ, ac Regij Sacelli S. Mariæ Scalensis Canonicus, Prothonotarius Apostolicus, & S. Officij librorum Reuisor, & Censor.

DE mandato Reuerendissimi Patris Iulij Mercori, huius Mediolanensis Ciuitatis, ac Status Inquisitoris Generalis, diligenter vidit librum inscriptum (*Chi hà Donna hà danno Opera 3. Tragicomica del Dottor Sottogisnto Manasta*) & nihil contra Sanctam Fidem, bonos mores, aut Romanorum Pontificum sanctiones inuenit; vndè dignum esse censuit, vt Typis mandetur. In fidem &c. Mediolani ex Ædibus Canonicalibus Regalis Capellæ S. Mariæ Scalensis die 24. Iunij 1670.

Cæsar Bartholomæus Gorranus S. Officij librorum Reuisor.

IMPRIMATVR,

Fr. Antonius Maria Cruceius Sac. Th. Magist., & Commiss. Sancti Officij.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Eminentiss., & Reuerendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

F. Arbona pro Excellentissimo Senatu.

IN-

Interlocutori, col nome de ſoggetti, che recitando onorano queſt' Opera.

NEL PROLOGO.

Il Capriccio.

Rappreſentato dal Sig. Gio. Battiſta Pieri Organiſta dell'Inſigne Collegiata di Pizighittone, che con vna bizariſsima campoſizione di muſica gli diede l'anima.

NELL' OPERA.

Liſuarte Rè di Sardegna.

Il Sig. Giacinto Chieſi.

Florinda Regina.

Il Sig. Domenico Gamb[illegible]zzo.

Endimiro ſuppoſto Principe del sãgue.

Il Sig. Carlo Vgeri.

Stelladoro priuato, poſcia nipote del Rè.

Il Sig. Innocenzo Carlone.

Roſalba Dama della Regina.

Il Sig. Gio. Battiſta Madeſani.

Toſſano Secretario.

Il Sig. Gio. Battiſta Pieri.

Boffettino ſeruo di Stelladoro.

L'Autore dell' Opera.

Roſetta ſua moglie.

Il Sig. Gio. Pietro Raſtelli.

Tiberio vecchio.

Il Sig. Franceſco Ferrari.

Corteggio di Liſuarte.

Paggi per Florinda.

L' Opera si finge nella Città Capitale del Regno di Sardegna.

La Scena rappresenta

Per il Prologo

Il Trionfo del Capriccio

Per l'Atto primo.

Nella 1. *Scena.* Castello delitioso in Villa, con Carcere sotterranea:
Nella 2. *Scena.* Appartamenti Reali.
Nella 10. *Scena.* Regia Galeria, con Giardino.

Per l'Atto secondo.

Nella 1. *Scena.* Prigioni nella Regia Torre.
Nella 4. *Scena.* Galeria con Giardino.
Nella 13. *Scena.* Prigioni come sopra.

Per l'Atto terzo.

Nella 1. *Scena.* Appartamenti Reali.
Nella 7. *Scena.* Galeria, con Giardino.
Nella 10. *Scena.* Appartamenti di Stelladoro, e Rosalba.

IL CAPRICCIO TRIONFANTE.

PROLOGO PER MVSICA.

De i pazzi ceruelli aure volanti,
Che vela gõfia al mio viaggio ſiete.
Turbe ſtolte d'amanti;
Venite, correte,
Ch'vn core di ſaſſo ſo.
E fatto calamità al noſtro paſ-
A l'armi, al mió trionfo, à la battaglia.
Seguitemi canaglia.
A queſte colorite, e varie piume,
Che mi coprõ le tempia;
Da queſt' habito ſtrano,
Che cangiando color per ogni parte.
Mi fà ſembrar Camaleonte, ò Sfinge
Il mio nome ſi ſaprà,
Perche in eſſo ſi dipinge
La mia nota qualità;
Ma ſe volete ancora io ve'l dirò.
Io ſono vn non sò che, che pur no'l sò.
Vn figlio ſon dell'aria.
Fantaſtico, frenetico;
Ogni momento ſuaria
Il mio ceruel bisbetico
Son fantaſma, vn ſuppoſto, vn van biſticcio,
Vn forſennato, vn pazzo,
Quel che volete voi, ſono il Capriccio.
Su queſte Reggie Scene
Donne ſon contra voi, così comanda

La vicenda del tempo, e' l mio penſiero
Ch'hoggi s'appiglia ad iſpiegarui il vero.
Che ſe frà tante pene
Non è eterna per l'huom la penitenza,
Adeſſo tocca à voi portar pazienza.
Dica pur chi moſtrar vuole
Quel gran mal, ch'ogni ben toglie
Donna, e danno, e in due parole
Chiuderà tormenti, e doglie.
Troppo grande è il martoro
D'hauer donna fantaſtica, indiſcreta,
Ai fianchi, in caſa, in letto;
Spietatiſſima Alette,
Teſifone, Megera, e l'altre furie
Non han tormento vguale à le ſue ingiurie.
Nò nò.
Stanne pur lontan da me
Seſſo fragile inconſtante,
Volgi homai longi le piante,
Teco ſtar non voglio affè,
Che d'ogni mal peggior il peggior male
Sol da la donna infin trahe il natale.
Pur troppo prouai
La tua infedeltà,
O ſeſſo, che mai
Conoſci pietà.
Mille pene d'Inferno, e mille guai
Soffrir tutto ſi può,
Mà l'humor d'vna donna, ò queſto nò.
Sgombrate fuor di quà donne infedeli.
Mà nò. Non vi partite. Oh Dio, m'inganno,
Vna parola ſola,
Mentiſco mille volte per la goſa.
Contra l'huomo tiranno,
A diſtrugger l'inique aſpre ſue tempre

Per

Per voi sarà il Capriccio, e con voi sempre.
Io di quelle di Sardegna
Belle donne, sol m'intesi,
Che non han questi paesi
Quell'humor, che colà regna.
Il Capriccio, perche cede
A voi sole in questa parte
Ne la Corte di Lisuarte
Volgerà ben presto il piede,
E vi farà veder in quella Reggia,
Che non v'è mal, ch'il vostro mal pareggia.
E voi stolte chimere, ombre fugaci,
Ch'ingrauidate i torbidi intelletti;
Hiperboli fallaci,
Furori, dispetti,
Che guerra cercate,
Come quì neghittosi ancora state?
All'armi, al mio trionfo, à la battaglia.
Seguitemi canaglia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Castello in Villa.

Lisuarte, Endimiro.

Lisu. Olto godo, Endimiro, che la grandezza dell' animo vostro habbia così ben saputo anco ne' villarecchi alberghi far campeggiar le pompe della Città.

Endi. Sono effetti dell' impareggiabile vmanità vostra.

Lisu. Deuo parlar con voi di cosa di molta premura, e perciò gustarei, che chiudeste le porte di questo Quarto.

Endi. Vbbidisco.

Lisu. (I soppraffalti del cuore sono veritiero presaggio del mio sospetto.)

Endi. (Cieli, che sarà mai!) Ecco alla M. V. le chiaui.

Lisu. (Ei si cangia di colore nel volto.) Ben guernito de' Soldati esser deue questo vostro Castello?

Endi. Ben pochi de' miei famigliari assai bastanti mi sembrano.

Lisu. E non vi danno timore i foruşciti, che sogliono ne' boschi circonuicini annidarsi?

Endi. La buona giustizia della M. V. ben puote render sicuri questi contorni ancora.

Lisu. E pure se alcuno à voi ne capitasse, son sicuro

curo, che come buon Vassallo haureste ben assicurate prigioni, per conseruarlo alla giustizia della nostra mano.

Endi. Tanto per appunto far deue chi si pregia d' esser vostro fedelissimo Suddito.

Lisu. Anzi mi sarei persuaso, che voi di presente ancora ne haueste in vostro potere alcuno.

Endi. Ciò non può essere senza saputa della M. V. (importuna curiosità.)

Lisu. Per vita vostra, Endimiro, appagate il mio desiderio, e mostratemi l'orridezza di queste vostre prigioni.

Endi. Il Castello medesimo è quello, che in ogni simigliante caso può seruir di prigione (se il Rè sà di Stelladoro, io son morto.)

Lisu. Paruemi di sognar l'altra notte, che l'infelice Stelladoro in queste vostre carceri frà durissime catene auuinto stasse lagrimoso, e disfatto chiedendomi libertà.

Endi. I sogni, son sogni, e mi persuado, che la M. V. non creda alla vanità di queste follie.

Lisu. Non sarebbe tanto sprezzabile vn tal sogno, quando potesse dar lume d' vna patente verità.

Endi. Quasi che V. M. creda, che Stelladoro —

Lisu. Stelladoro sì, lo scopo della vostra tirannide, l'oppugnatore della vostra superbia, l'ecclissato splendore di questo Regno. Endimiro, voi siete del mio sangue, e mio nipote. Molto deuo, non meno al vostro valore, che à quello de' vostri Antenati; con tutto ciò douete ricordarui, ch' io sono il vostro Signore, il vostro Rè.

Endi. La mia lealtà —

Lisu. Vi replico, ch' io solo regnar voglio in Sardegna, e tanto vi basti, perche sappiate i precisi sensi della mia rissoluzione. O che voi mi hauete in questo punto à restituire Stelladoro, ò che qui lasciarete pria di partire, vostro mal grado, la vita.

Endi. Vostra Maestà non creda, ch' Endimiro --

Lisu. Pur troppo lo credo, e ben conosco quanto improuisamente resti oppresso in questo punto l' alteriggia del vostro cuore.

Endi. Se l' intrepidezza dell' animo mio viene dalla M. V. creduta superbia, ella offende ciò credendo, non meno della mia ingenuità se medesima, poiche trassi, se non vguali à V. M., almeno non dissimili i natali.

Lisu. Io lo sò. Mà non per questo voi potete lasciare di esser nato mio suddito.

Endi. Lo confesso, mà non che permetta la ragion di Stato, che ad vn medesimo modo si trattino tutti i Vassalli.

Lisu. Tutto và bene. Però voi qui douete rendermi conto di Stelladoro.

Endi. Di Stelladoro io cosa alcuna non sò.

Lisu. Endimiro, non vorrei, che imprudentemente stuzzicaste i rigori del mio giusto sdegno.

Endi. Auuerti pria di rissoluere V. M., che essendo ella senza figli, necessariamente in fine esser le deuo successore.

Lisu. Auuertite pur voi, che pria di ascender al Trono, non vediate, ad esempio d' altri vostri pari, ben presto sotto vna manaia il fine del vostro sognato Regno.

Endi. La mia vita è in potere di V. M., ella può far ciò, che vuole, mà replico, che di Stelladoro io nulla sò.

Lisu. Verremmo all' esperienza, & io medesimo hò da riconoscere i repostigli più secreti di questo Castello, per rintracciarne la verità.

Endi. (Son spedito, se il Rè persiste) Mio Signore, mio Rè, humilmente vi supplico à credere, ch' io di Stelladoro null a sappia, e che mi stimarei indegno parente, e suddito di V. M., se à tradire vn mio così suiscerato amico, solamente nell' animo vn così vil pensiero caduto mi fosse.

Lisu. Consignatemi le chiaui di questo Castello, e partite.

Endi. Eccole alla M. V., & vbbidisco. (egli molto s' inganna, se ritrouar pretende l' incognita sepoltura di questo perfido. Ritornerò alla Corte, e spero con l' aiuto de fuorusciti, & con l' aderenza de' miei parziali di mettermi ben presto di questo Regno, suo mal grado, la corona su 'l capo) *Parte.*

SCENA SECONDA.

Lisuarte, e Toffano.

Lisu. NON è da credersi, che s' habbia così di facile potuto ingannare, chi me ne diede l' auiso. Anzi questa renitenza di Endimiro mi fà credere più veritiero il sospetto. Toffano?

Toffan. Son quà prontissimo à i comandi di Vostra Maestae.

Lisu. Già si è partito Endimiro. Queste sono le chiaui del Castello. Stelladoro oue stà?

Toffan. Vostra Maestae de grazia me lassà osseruar, se ghe xe alcun, che in questi Camerotti

rotti possa ascoltar el nostro discorso, e pò v' assegura, che per trouar el conto de i busi resseruai, no ghe xe vn par mio in tutta Sardegna.

Lisu. Trauaglio così grande non atterrò mai di questo modo l' intrepidezza del cuor mio.

Toffan. Volesto, che ve diga, anca mi me par, che le buelle me fazza capitombole, e m' è saltà nel cao vna strauagante opinion, che questa bestiazza d' Endimiro, nò sia per far al sò solito qualche brutto sproposito.

Lisu. Non mancano opportuni rimedi à chi gouerna. Guidatemi al sito della prigione.

Toffan. Sacra Maestae, questo xe vn laberinto, che altro che mi no poderaue metterue in man el filo, per arriuar alla porta del vostro intento. Mà de grazia la voraue pregar assegurarse prima del Principe. Sò quello, che digo.

Lisu. Ogni cosa à suo tempo.

SCENA TERZA.

Rumore di catene di dentro.

Stelladoro dentro, Lisuarte, e Toffano.

Stell. Cieli soccorrete la mia innocenza.

Lisu. Vdiste?

Toff. Alla vose el me par Stelladoro; mà alla lontananza la me sembra de qualche spirito infernal.

Stell. Vn cadauere spirante.

Toff. Vn cadauere, che parla? Ohimei, ohimei.

Lisu. Che temi forsennato: Facciasi più da vicino.

Toff. Vostra Maestae se fazza pur inanzi, ch' el xe de douer.

Stell.

Stell. Stelle infide, in che v' offefi ?

Lisu. La voce ancorche ottufa efce per quefta parte, e fe l' orecchio non m' inganna, parmi, che di fotto quefte cortine rimbombi. Quefta è vna porta di marmo focchiufa. Se non fono fminuite le mie forze, alla poffanza del mio bracchio non refifterà. In fine s' aprì. Mà l' ofcurità del fepolcro non lafcia ancora luogo alla potenza vifiua di penetrarui.

Stell. Se à darmi la morte, ò fpietatiffimo tiranno, al fine giungefti, altro chiedere io non ti sò, che vna follecita efecuzione della tua crudeltà.

Lisu. Amico, ò chiunque tù fia, efci, fe ti è conceffo, da quefto fepolcro.

Toff. Nò ghe xe dubbio; che nol fia ello.

Stell. A che più folleticarmi Endimiro? Efercita pure in quefto mifero liberamente gl' attî della tua tirannide. Stelladoro farà fempre intrepido, e fedele al fuo Rè fino all'vltimo refpiro.

Lisu. Deh più non ti trattenga il timore, ò Stelladoro, efci da cotefte tenebre. Io fono vn tuo amico, il tuo Signore.

SCENA QVARTA.

Stelladoro, in Scena, Lifuarte, e Toffano.

Stell. Cieli benigni, che vedo? Siete voi Lifuarte? ò fono illufioni del mio fentimento? Se vn' ombra fei del mio gran Rè, meritamente vieni negl' eftremi periodî della mia vita, ad vfar meco gl' vltimi vffici della tua pietà.

Toffan. No la xe altrimente ombra, ò fantafma, quefto-

questo xe veramente el Rè, e miel tò caro amico Toffano.

Stell. Se così è, lasciate, che humilmente baci quel piede, che sostiene vn simulacro della maggior grandezza del Mondo.

Lisu. Venni, auisato da Toffano, à liberarui da queste infami catene, e sommamente mi spiacque il non hauer hauuta notitia prima di questo giorno d'vna tanta vostra miseria.

Stell. In frà le tenebre di questo vilissimo Carcere altro non mi restaua, che la speranza di veder rilucere vn giorno à mio fauore vn raggio della vostra humanità.

Lisu. Tanto si deue à chi tanto meritò appresso la nostra Corona. Mà già che hanno permesso le stelle, che à me sia toccato il liberarui dall'empietà d'vn Tiranno, non vi rincresca di palesarmi il modo, & la cagione d'vna così grande suentura.

Stell. Molte cose io sono per dirui in breuissimo compendio, ò mio Rè, e sentirete le più strane metamorfosi, che infelicitar potessero, non meno di questo Regno, la M. V. medesima. Muore Tancredi il vostro Genitore, e voi ancora pupillo acclamato Rè gli succedete alla Corona. Indi à poco Tiberio l'Aio del Principe Endimiro solleua molti ribelli contra voi, e voi, qual Ercole in fasce, gl'oppugnate. Grosso esercito de fuorusciti doppo molti anni ad opprimerui s'auanza, e restano parimente dal vostro valore disfatti. S'alza nuouamente sotto l'amparo di questo mostro lo stendardo de' malcontenti, e restano essi ancora delusi. Trattasi la pace dal Rè di Sicilia, e voi trop-

po

po indulgente al traditore la concedete.
Viene à vostri piedi con l' empio suo sessore Endimiro il fellone, & dalla vostra benignità ne ottengono il perdono. Ritorna Tiberio alla vostra priuanza, & per non scostarsi dalla sua maluagità machina nuoui tradimenti. Si scoprono d' indi à poco le inique sue trame, & esigliato da questo Regno resta de' suoi tradimenti Endimiro l' herede. Mà perche questi imbibito della qualità de suoi torbidi documenti, sollecitaua non meno di lui le vostre ruine, in vn' artificiosa caccia vi prepara la morte. S' vnisce in vn bosco co i destinati masnadieri à consiglio, & iui vengo io portato improuisamente dal caso. Osseruo nascosto i suoi discorsi, e sento, che si tratta di leuarui la vita. Mà scorrendo à mala sorte frà quelle macchie vn seguso mi necessita à palesarmi, & eglino s' infingono di credermi lontano dalla cognizione de suoi discorsi. Temono in fine, ch' io sueli il loro tradimento, & vno simile ne vanno contra me machinando. Tentano vn giorno nel proprio letto d' vccidermi, e vengo dalla Regia mano miracolosamente sottratto. Consiglia finalmente Endimiro il mandarmi Ambasciatore al Rè Alonso, e tanto viene col parere della Regina risolto. Non ritardo il partirmi, & in vicinanza di questo Castello da gente armata assalito, resto preda della sua crudeltà. Stò molti giorni quì miseramente sepolto, e mi si concede, non sò per qual cagione, vna notte l' vscirne. Vengo dal Custode condotto à questi appar-

partamenti, e rimiro la maggior barbarie, che potesse render esoso questo infame ridotto. Osseruo in fine cader morto à piedi di due manigoldi, à colpi di spietatissime pugnalate il vostro (oh Dio!) il vostro Cugino Astolfo.

Lisu. Astolfo? Cieli, che sento!

Stell. Il Prencipe Astolfo, dal crudele Endimiro, dal barbaro Tiberio miseramente trafitto. Vengo à questo mio sepolcro ricondotto, e quì semimorto stò misurando à momenti l'hora della mia vita. Hoggi mi vedo spalancate le porte, & vn simile colpo indifferentemente io m'aspetto. Mi si dà finalmente à conoscere la M. V., & abbagliato dalle mie confusioni la concepisco per vn fantasma. E quì ricuperando per mano di chi mi diede l'essere nuouamẽte la vita, con la libertà, giustamente posso dire

Ch'il Ciel giamai consente
Veder patire à torto vn'innocente.

Toffan. Gran crudeltae!

Lisu. Barbara tirannia!

Stell. Inaspettato soccorso.

Lisu. Di quì in auanti, ò Stelladoro, dipenderà assolutamente del vostro valore il mio Regno, con che siate rigorosissimo esecutore delle mie vendette. Pongo in vostra mano il mio Scettro, e sò, che le vostre risoluzioni non saranno disuguali alla grandezza del vostro cuore.

Stel. Adoro col capo à terra vna tãta munificẽza.

Lisu. Leuateui, e sarà vostra cura in questa notte, ò Stelladoro, l'assicurarmi da questo maluaggio con la sua prigionia.

Stell. Non potrò lasciar d' vbbidirui.
Lisu. In voi, qual ministro fedelissimo, m'affido.
Stell. Basta, ch'io serui ad vn Principe senza pari.
Lisu. Hora conosceranno i miei sudditi --
Stell Sarà noto à tutto il Mondo --
Lisu. Come sò trattar i felloni.
Stell. Come sò seruire al mio Rè.
Toffan. Come se castigan i traditor. *Partono.*

SCENA QVINTA.

Appartamenti Reali.

Rosetta fuggendo, e Boffettino appresso con vn bastone.

Boff. AH razza di boia, cagna traditora, à questo modo si maltratta il matrimonio. Io voglio con questo legno sbudellarti, e farne tanta mortadella Cremonese.

Ros. Caro, e dolciuccio marito mio, mò non sarebbe meglio, che mi facesti in tanto ceruellato Milanese, perche almeno sarei stimata di maggior prezzo?

Boff. Ah ladra, forfanta, sassina, tù mi burli ancora sopra mercato? Mettiti in ginocchio, che ti voglio ammazzare adesso, adesso.

Ros. Caro il mio marito, caro. Non ti ricordi quando ti faceuo quelle lasagne così saporite, con quattro deta di formaggio sopra? di quelle cosi saporite carezzine? e sarai così crudele, che hora vorrai maltrattare la tua Rosetta?

Boff. Io voglio sapere doue sei stata questa notte, altrimente adesso, adesso, senza più pensarci

ci io ti mando à dormire con la buona memoria di mia madre.

Rof. Per amore del Cielo non mi stà à ricordare di streghe.

Boff. Così si strappazzano i nostri antenati?

Rof. Hò detto, che per amor del Cielo non mi facci con quel baston le freghe. Lasciami almeno leuar in piedi, & ripigliare vn poco il fiato, e poscia ti dirò tutto ciò, che vuoi.

Boff. Me ne accontento. Mà guarda bene di non dire, che m' hai fatto diuentare &c., sò che m' intendi, ch' io non te la perdonarei per tutti i dinari del Mondo.

Rof. Vorresti sapere doue io son stata questa notte?

Boff. Signor sì, ch' io lo voglio sapere, & lo voglio sapere adesso.

Rof. Adesso, adesso?

Boff. Adesso, sì, m'intendi? Giuro al Cielo, giuro al Cielo --

Rof. Oh oh sei tanto in colera? aspetta vn poco, ch'io te lo dirò. Ti ricordi, ch'vn'altra volta.

Boff. Io ti dico, che lo voglio saper adesso.

Rof. Dico io se ti ricordi, ch' vn' altra volta --

Boff. Et io ti torno à dire, che lo voglio sapere adesso.

Rof. Te lo voglio dire adesso. Mà voglio ricordarti, che vn' altra sera, essendo venuto à casa vbbriaco, t' insognasti la notte, ch' io ero andata fuori del letto, & che vna fantasma m' haueua condotta fuori di casa, onde nel corrermi adietro, come tù mi raccontasti, cadesti in vna pozza di pantano, che ti fece dalla tua vbbriachezza rissentire, & che essendo ritornato in casa tutto lordo, e ba-

bagnato, fui necessitata leuarmi dal letto, per farti asciugare.
Boff. Me ne ricordo.
Rof. Hora vorrei sapere da te vna cosa sola, e poi fà di me quello, che vuoi.
Boff. Dì pure.
Rof. Come si chiama quell' hosteria, doue fosti hieri sera, prima di venirtene à casa?
Boff. L' hosteria del battocchio.
Rof. Lascia pure al suo luogo l' insegna, che tanto mi basta, che tu habbi confessato d' esser stato all'hosteria.
Boff. E verissimo.
Rof. Quante volte beuesti?
Boff. Che sò io? quindeci, ò vinti volte.
Rof. E non t' accorgi, che hauendo beuuto quindeci, ò vinti volte, esser doueui per conseguenza vbbriaco?
Boff. Adesso, che mi ricordo, sò che il vino mi daua vn poco di fastidio.
Rof. Lascia andare questo bastone. Ah forfante, temerario, ignorante, castrone, scimiotto, buffone, & assai più rotondo d' vn pallone; hor hora con questo legno voglio insegnarti, come si tratta la mia pudicizia.
Boff. Cara la mia Rosettina, perdonami per questa volta, ch' io ti prometto, che mai più ci tornerò.
Rof Non ti voglio perdonare, piglia, piglia.
Boff. Ohimè, hoimè. Aiuto, aiuto.
Rof. Ti voglio per dispetto sporcare il mostaccio.
Boff. Ohibò, ò che puzzore.

SCENA SESTA.

Endimiro, e Florinda, con li sudetti.

Flor. O Là mascalzoni, così si tratta ne' Regi appartamenti?

Boff. Ella mi hà sporcato il mostaccio, vedete.

Rof. Costui è vn gran guidone; V. M. non gli creda altrimente.

Flor. Rosetta, Rosetta, tu me ne fai troppo.

Boff. E la verità vedete, costei è la maggior ruffiana di Corte, e meriterebbe, che la Minestra Vostra di propria mano la frustasse.

Rof. Temerario, bricone, con queste mani io ti voglio strangolare.

Boff. Vh.

Endi. Così si perde il rispetto alla Regina?

Flor. O là si chiamano le guardie, e fate, che arrestino costei. Viua il Cielo Rosetta, che pagherai il fiò della tua temerità.

Rof. Anderò io à chiamarle subito, con licenza di V. S. Basta, basta, tu me la pagarai.

Boff. Se non si facesse in questo modo, non si potrebbe viuere in casa.

Flor. Ritirati nell' antisala, ne ti partire.

Boff. O se sapeste di Rosetta. Le più belle cose del Mondo.

Flor. Bene, bene, me le dirai.

Boff. Se la volesse poi sapere ancora --

Flor. Non voglio saper altro per adesso, ritirati che si farà giustizia.

Boff. Voglio poi raccontarui di questa notte --

Endi. Ritirati con la mallora.

Boff. Oh oh, senza mastro Cipriano nulla si faceua.

SCENA SETTIMA.

Endimiro, e Florinda.

Flo. E Pure è vero, che il Rè habbia data la libertade à Stelladoro, all'infame mezano delle sue lasciuie.

Endi.

Endi. Tanto può credere la M. V. à chi si pregia d'esserui fedelissimo suddito, e seruo.

Flor. O che Florinda lascierà d'esser Regina, ò che Rosalba, e Stelladoro pagaranno in questo giorno il fio delle loro maluagità.

Endi. Io per verità non sò come il Rè sia così stranamente preso dall'amore di questa Frine, quanto costei viene dalla M V., & nella bellezza, & nella virtù di gran lunga superata.

Flor. Assicurateui, Endimiro, ch'io non lasciarò di far conoscere à Lisuarte ancora, quanto possa vna Regina giustamente sdegnata, e voi stesso esser douete l'esecutore delle mie giustissime rissolutioni.

Endi. Ancorche sia certo, che contra me fortemente sdegnato non lasciarà col mio nemico Stelladoro di premeditare al mio esterminio, non per questo sempre intrepido potrò lasciar d'vbbidirui, poiche altretanto m'affida l'hauer io di commissione della M. V. fatto arrestare il traditore, quanto la speranza, che ad vna Regina di tanto spirito non saranno per mancare le forme di saper difendermi.

Flor. Assicurateui, Endimiro, che quando il Rè ancora rissolueste cosa non decente alla vostra lealtà, non sarà mai per mancarui vna buona assistenza, per sottraruene. Non lasciate intanto di procurare notitia maggiore del successo, ch'io à riguardo del vostro prudentissimo auiso, procurerò ricauare da Bossettino il tutto, e sotto il mio amparo viuete sicuro ad ogni modo della vostra persona.

Endi. Adoro quella terrena Deità, che per le sue pregiatissime qualità appresso il Mondo tutto si rende adorabile. *Parte.*

SCENA OTTAVA.

Florinda, Boffettino.

Flor. INfelice stato d'vna donna Regnante, che nel colmo delle maggiori grandezze, infrà le gelosie è sforzata sostenere le pene maggiori d'vn tormentoso Inferno! Boffettino?

Boff. Signora? vengo. S'ella mai risoluesse di far appiccare quella sfacciata di Rosetta, io la supplico accontentarsi, che per questa volta io le possa far il Boia.

Flor. Molto bene. Tù sai in qual modo io sò premiare i miei fedeli, & come sò dare il douuto castigo à i traditori.

Boff. E per questo diceuo, che la forca sarebbe il castigo minore, che se gli potesse dare.

Flor. Parlo su'l sodo, e non vorrei, che le tue melensaggini ti facessero lontano dal mio vero sentimento. Vn secreto à me di molta premura io deuo saper da te. Mà auuerti, ch'io son Regina.

Boff. Oh questo è vn' altro imbroglio. Se V. S. vuole, ch'io glie la dica giusta alla prima, come si tratta di secreto, io non ne sò niente, perche in mia coscienza non sò che cosa sia questo secreto.

Flor. Per scherzo tutto và bene. Mà io sò per buona parte, che tù serui di mezzano al Rè negl'amori di Rosalba.

Boff. Se mezzano, e ruffiano è tutt' vno, non saprei mai che cosa dirui.

Flor. Mi basta, che tu sappi ciò à me non esser ignoto, e replico, che voglio saper da te, doue era solito trattenersi il Rè di notte col tuo Patrone Stelladoro.

Boff. Pouero Stelladoro! Io mi ricordo ancora quando mi faceua fare quelle fritate così grosse, quella così eccellentissima polenta. Pouero il mio Patrone. Non posso di meno di non piangere. Vh, vh, la me dica di gratia, hauerebbela mai per sorte quattro soldi da imprestarmi per andar à beuere, che muoro di sete.

Flor. Queste tue balordaggini non hanno questa volta à giouarti. Viua il Cielo, che se non mi rispondi à proposito, la tua testa la pagarà. Che lettere furono quelle, che portasti à Rosalba?

Boff. Egli è pure il brutto bordello. Quando V.S. lei voglia poi sapere delle lettere, io la dirò giusta; Mà auuertite, che se lo dico, lo dico per forza, vedete.

Flor. O per forza, ò in altro modo, son rissoluta di volerlo sapere in questo punto.

Boff. E vero, che hò portate delle lettere di Stelladoro à Rosalba, & sentiuo, che il poueraccio quando non gli portauo risposta, tutta la notte diceua: Questa crudele, questa infedele, questa perfidia, questa spietata, lingua salata, questa spergiura, vua matura, porri cotti, minestra fredda, brodo di faua, & la notte giamai si riposaua.

Flor. Come che Stelladoro forsi viuesse amante di Rosalba?

Boff. Chi lo disse à V. S.?

Flor. Tù medesimo.

Boff. Non è miga poi vero, ch' io habbia detta vna tal cosa; è ben vero, che faceuano l' amore insieme. Mà io non lo dirò giamai, perche sarei morto, spacciato.

Flor. E Lisuarte, come entraua in questi suoi amori?

Boff. Di Lisuarte poi io non sò cosa alcuna.

Flor. Credi tù forse, che io non sappia, che Stelladoro fingendo di esser amante di Rosalba procuraua in questo modo d' introdurre gl' affetti del Rè?

Boff. Che se la disimbroglino poi trà di loro, ch' io non ne voglio fastidio.

Flor. Tanto fastidio à te deue dare questo fatto, che à costo della propria vita deui in fine rendermene certificata.

Boff. Senza tante cerimonie vuole in fine la riuerente bassezza vostra, ch' io le faccia il spione, & che se non lo fò mi farà appiccare? Come ella hà da esser così, quando sarà tornato il mio Patrone dall' altro Mondo, io v' assicuro, che seguitarò tutti i suoi passi, misurarò i suoi passeggi, numerarò tutte le visite, scriuerò su'l muro i suoi desiderij, farò vna longa tessera de i suoi gusti, scoprirò tutti i suoi secreti, e quante volte ancora si ritirerà per medicare le sue amorose fontanelle.

Flor. Assicurati, che così facendo, non solo riceuerai vn premio ben degno della tua lealtà, mà verrai ad essere per mio mezzo il più auuenturoso di Corte.

Boff. Mà sopra il tutto, che si faccia il diuortio trà me, e Rosetta, perche in questo modo non ci voglio star più.

Flor. Si farà tutto ciò, che brami.

Boff. Et io vi prometto in contracambio, che io farò il portiero de i penſieri del Rè, il baricello delle ſue paſſioni, il fiſcale de' ſuoi lamenti, il giudice de ſuoi appetiti, il guardiano de' ſuoi amori, la ſtaffetta de' ſuoi diſcorſi, & honoratiſſima ſpia delle ſue coſe più ſecrete.

Flor. Tanto mi perſuado dalla tua diſinuoltura, e ſopra di te affidata io mi parto. *Parte.*

SCENA NONA.

Boffettino ſolo.

O Son pure la gran beſtia! Quante belle coſe hò da fare col Rè. E ſe il Rè lo sà, mi farà ſubito appiccare; e quando ſarò appiccato, che farò? Mà ciò, ch'è più bello, hò promeſſo di fare la ſpia al mio Patrone, e non ſi sà ancora, ſe il mio Patrone ſia viuo, ò morto. Mà ſarebbe forſi manco male per me, che foſſe morto, perche ſe ſapeſſe di queſto mio nuouo officio di Corte, ſarebbero più baſtonate, che pane. Venga il malanno per le poſte à chi hà volontà di ſeruire in queſto modo, mà ne vengano cento milla piano, piano, à chi hà volontà di hauere vna moglie impertinente, come la mia. L'altra notte ſentij vn certo rumore per camera, & eſſendomi ſuegliato oſſeruai così all'oſcuro, che vno dalla ſua parte voleua entrare nel letto, & perche incominciai à gridare eſſa mi fece coi pugni tutto nero il moſtaccio dicendomi, che ero vbbriaco, & che mi ero ſognato di vedere delle ombre per caſa, e biſognò portar patienza. Sabbato mattina mi fece cucire ſotto le ſcarpe vna ſuola di lar-

do, e perciò mi biſognò fare con li cani di Corte la maggior battaglia del Mondo, perche eſſendomi corſi tutti intorno per mangiarmi le ſcarpe, fui neceſſitato ritornare à caſa in ſcarpini. Queſta notte fingendo di leuarſi à piſciare è vſcita fuori del letto, & doppo molto tempo è ritornata tutta ſudata dicendomi, che haueua veduta vna fantaſma, & che ſi era voluta inſpiritare, & dice, che haueua vna coda longa, longa, e poi queſta mattina dice nuouamente, che me lo ſono inſognato, & che ero vbbriaco, e quello, che è peggio, mi è conuenuto crederlo à mio coſto. In fine io voglio diſmatrimoniarmi, e ritornare al mio paeſe, che queſta per mè non mi pare troppo buon'aria. Il Patrone m'inſegnò à fare il ruffiano, la Regina vuol, che faccia la ſpia, Roſetta mi vuol mandar per forza à Cornetto, tutti eſercitij à propoſito, per farſi mettere vn cinque in ſu'l moſtaccio. Dimani fagotto, e buona notte colla. *Parte*.

SCENA DECIMA.

Regia Galeria, e Giardini.

Endimiro, e Tiberio.

Tiber. GIA reſta il batello alle ſponde del mare apparecchiato per la mia partenza. Scoprirò al Rè di Sicilia il voſtro impegno: trattarò con Florante del matrimonio, & aſſicurateui, che non ſolo per mio mezzo reſtarete dal periglio in che vi ritrouate libero, mà fatto capo d'vn fioritiſſimo eſercito potrete ad vn tempo caſtigare la ſuperbia di Stelladoro, & depoſto Liſuarte, metterui di queſto Regno la Corona ſu'l capo.

Endi.

Endi. Dà così fedele amico altro ſperare io non poſſo, che vn'eſito alle mie ſperanze feliciſſimo. Ciò non oſtante io non mancarò intanto di tener pronti i fuoruſciti, e mantener viua la corriſpondenza con la Regina, per eſſer pronto al riparo d'ogni ſiniſtro emergente.

Tiber. Parto ambitioſo di ſeruirui, e conoſcerete dall'opera mia la fedeltà del voſtro amico Tiberio.

Endi. E perciò ſopra di voi ſi ſtabiliſce il fondamento d'ogni mia ſpe.anza. Vi raccomando il preſto ritorno.

Tiber. Addio. *Parte.*

Endi. Se la fortuna ſeconda i miei penſieri, poſſo chiamarmi il più fortunato huomo, che viua. Ecco con Roſalba la Regina, mi metterò in aguato, per penetrare i loro diſcorſi, ogni notitia gioua à chi penſa regnare.

SCENA VNDECIMA.

Florinda, e Roſalba.

Flor. E Così violenta la cagione del mio tormento, ò Roſalba, che non può eſſer leuata, che dà qualche violenta riſſolutione.

Roſal. Come che non manca in V. M. vna impareggiabile prudenza, e mi perſuado ancora, che non ſarà priua di mezzi opportuni per reſtar conſolata.

Flor. Di tutti queſti mezzi il più opportuno ſarebbe la voſtra morte.

Roſal. Se altro non manca per render conſolata V. M., che la mia morte, muora pure l'infelice Roſalba, che vna volta morendo ve-

drà il fine delle ſue miſerie.

Flor. Roſalba, il voſtro tradimento è fatto noto. Troppo mi offendeſte. Voi ſete l'empia cagione delle mie pene.

Roſal. Io?

Flor. Voi, voi quella perfida, che hauendo amaliato Liſuarte il mio Conſorte vi fate lecito di contaminare il noſtro letto maritale. Per voi ſola fù liberato Stelladoro l'empio mezzano della voſtra laſciuia, da quelle oſcuriſſime Carceri, oue per mio ordine era trattenuto. Io ſono voſtra Regina, vna Regina da voi infinitamente offeſa, che tanto baſta per dimoſtrarui à quali riſſolutioni sà venire vna donna ſdegnata.

Roſal. Mia Signora. Mia Regina. Troppo queſte voſtre malnate geloſie offendono la purità delle mie attioni. Amori così indecenti non ſcorſero mai per la mia mente, non che contaminarono il mio innocentiſſimo petto. Io non riuolſi mai lo ſguardo al Rè mio Signore, che per ammirare nella ſua Maeſtà il candore d'vn giuſtiſſimo Principe. Non inteſi giamai i ſuoi diſcorſi, che alla voſtra preſenza, e con gl'atti maggiori di quella humiltà, che al ſuo Signore ſi deue. Anzi, ſe mai haueſſi conoſciuto, che à lui caduto foſſe nell'animo vn penſamento così contrario alla mia riputatione, io l'hauerei deteſtato, & abborrito qual empio tiranno. Stelladoro è vn Cauagliero così prudente, ch'egli è impoſſibile, che poſſa ne meno, hauer concepito nell'animo ciò, di che viene dalla M. V. incolpato; & ſe con la ſua lealtà ſi meritò, che Liſuarte

dall'

dall' ingiustissimo Carcere lo sottrahesse, non haueua bisogno lo stesso Lisuarte delle mie insinuationi per indursi ad vna rissolutione di tanta giustitia. Queste lagrime, che mi grondano da gl'occhi seruiranno à V. M di giusto rimprouero per vna sì grande offesa.

Flor. Troppo diceste, e non mi è di merauiglia, poiche con la bellezza, e con l' errore và sempre accompagnata la superbia.

Rosal. A colpi così mortali non può lasciare di rissentirsi la mia ingenuità.

Flor. Non senza fondamenro, ò Rosalba, nacquero i miei sospetti.

Rosal. Consideri V. M. la mia nascita.

Flor. Mà prima considero il mio infelice stato.

Rosal. Questi si mutarà ben presto con la mia morte.

Flor. E possibile, che tanta stima facciate del vostro honore?

Rosal. Come quella gioia, di che maggiormente io mi preggio.

Flor. Leuatemi l'occasione, che tanto basta.

Rosal. E qual occasione posso giamai leuarui?

Flor. Quella, che resta con tante sperienze prouata.

Rosal. E vn' inganno patente della vostra opinione.

Flor. Il prezzo del vostro sangue seruirammi per disinganno.

Rosal. Mia Signora? Mia Regina?

Flor. Che più hauete, che dirmi?

Rosal. Tanto, che basti per renderui disingannata.

Flor. E che discolpe potrete darmi?

Rosal. Quella della mia innocenza.

Flor. Non siam più nel caso di ammetterla.

Rosal. Non si potrebbe saper la cagione?

Flor. Per esser già patente la vostra colpa.

Rosal. Sono imposture d'alcun traditore. Mà viua il Cielo -

Flor. Che dite?

Rosal. Ch' agl'innocenti sempre assiste il Cielo.

Flor. Ritirateui, che viene il Rè.

Rosal. Son fuori di me stessa.

Flor. Parlaremo à solo, partite.

Rosal. Abbandonar non sò le mie difese. (Troppo t'auanzasti, ò Rosalba.)

SCENA DVODECIMA.

Lisuarte, Toffano, con le sudette.

Lisu. OSseruasti, come stauano pleitando la Regina, con Rosalba?

Toff. Donne, donne, la xe finia. Me par che la Rezina habbia vna spana de muso.

Lisu. E pure conuien soffrirla. Mia Signora, molto vi veggio alterata. Qual fù l'empia cagione, che turbar fece il sereno del vostro volto.

Flor. Vostra Maestà per appunto.

Lisu. Io?

Flor. Stà bene, che prestando orecchio à chi desidera impetrar la libertade à traditori, viene imprudentemente à denigrare la fama della sua giustitia.

Lisu. Regina, io non v'intendo.

Flor. Non è gran cosa, che le parole mie non habbino forza di penetrarui nel cuore. Altre molto più viuaci, e di maggior aggradimento

to ritrouarete in qualche Dama di Corte.

Rosal. (Datemi patienza, ò Cieli.) Altre parole di maggior aggradimento non può aspettarsi nella Corte il Rè mio Signore --

Flor. E manifesta accusa quella scusa, che non ricercata si propone. Io non parlo con voi ò Rosalba.

Lisu. (Viue gelosa di Rosalba la Regina) Florinda. Vn Sole di puritade è Rosalba, e molto à torto di lei v' offendete; E quei traditori, che pur troppo son noti alla mia sperienza prouaranno ben presto de' suoi misfatti il condegno castigo.

Flor. Con quella superba libertà, che hanno di già in onta dello stesso vostro sangue ottenuta. E pure hauerebbe V. M. molto meglio risoluto, se con vn colpo di manaia hauesse misurata l'indegnità delle sue attioni. Vi compatisco però, poiche le leggi d'Amore non si confanno con la ragione di Stato.

Lisu. Queste leggi d'amore io le conseruo per voi, come quella, che amando io molto più di me medesimo può dar legge in questa parte à tutte le mie attioni.

Flor. Parla forse con me la Maestà Vostra?

Lisu. E con chi deuo parlare?

Flor. L'Idea può diuertire à suo talento queste finezze, come che son figlie d'vn suiscerato affetto.

Rosal. Poiche non hò più che trattenermi, fò riuerenza alla M. Vostra. *Parte.*

Lisu. Per qual cagione Rosalba si fugge?

Flor. Questo è vn voler apertamente, che ritorni. Tossano, dite à Rosalba --

Lisu. Altro non dite.

Flor. Pensauo d' incontrare i vostri gusti.

Lisu. Vi replico, ò Regina, che à torto di Rosalba v' offendete, poiche essendo ella vn Sole di purità, è impossibile, che admetter possa macchia benche minima di riputazione.

Flor. Se così è, con vostra licenza seguitarò questo Sole per mettermi qual stella crinita à competenza dei suoi amorosi influssi. *Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Lisuarte, e Toffano.

Lisu. TOffano. Seruite al suo Quatto la Regina.

Toff. Vbbidisco. (Vegna el cancaro à chi hà vogia d' hauer moier.) *Parte.*

Lisu. Infelice conditione de' Regnanti, che non meno de i più vili della plebe sottoposti all' insolenza d' vna femina, sono necessitati, per la conditione de' suoi natali, sopportare più tormentose le pene! Ecco la Regina gelosa di Rosalba, quando Rosalba innocente fanciulla, con le sue impareggiabili qualità si è fatta specchio di questa Corte. Pur troppo è forza, che da qualche traditore mal informata Florinda fatta cieca in queste sue passioni per compimento delle mie disauenture mi vada tormentando. Maladetta gelosia, barbara figlia micidiale d'Amore, che appestando col tuo amarissimo fiele i più incorrotti palati, infetti miseramente l' alme, in cui t' annidi. Empia, & acerba nemica della pace, madre putatiua dell' odio, spietatissima sorella di morte,

tur-

turbatrice crudel d'ogni mio bene,
Quai diletti d'amor non volgi in pene?

SCENA DECIMAQVARTA.

Lisuarte, e Boffettino.

Boff. CHE strà tanta gente, che viene dal Rè mai non compaia il mio Patrone, la mi pare molto strauagante; ò che non è vero, che sia stato liberato dalle Carceri, ò che passeggia al suo solito per questa Corte inuisibile. Vorrei vederlo ancora vna volta prima di ritornare al mio paese. Oh riuerisco la molto orinanda M. V.

Lisu. Che cerchi in questo luogo?

Boff. Andauo cercando il mio Patron Stelladoro, se mai l'hauesse veduto, di gratia V. S. me lo insegni.

Lisu. Di che cosa serui al tuo Patrone?

Boff. Io non lo seruo; mà vorrei ben seruirlo, perche nel tempo, che manca da questa Corte, per mangiare mi è conuenuto vendere ancora il braghiere.

Lisu. Possiede egli molti beni di fortuna?

Boff. Sarebbe ricco assai, sè non fosse pouero, & hò fatto il conto, che di tutte le sue rendite, quando habbia pagati trentacinque soldi all'hoste della Colombina, altro non gli resta à pagare, che il mio salario.

Lisu. Come stà egli di casa?

Boff. Di tutto punto. Hà vna casa tanto galante, e cerimoniosa, che il tetto l'altro giorno andò abasso à visitare gli fondamenti, perche era molto tempo, che non gli haueua veduti.

Lisu. Dico io, come sia benestante de mobili.

Boff. Benissimo. Sono così bene in gambe, che passeggiano tutto il giorno per la contrada de gl' Hebrei.

Lisu. Così pouero è Stelladoro?

Boff. E così pouero, che se io non hauessi venduti gl' vsci, e le finestre della casa ruinata, io mi sarei morto in questi giorni di fame, hauendo alle spalle per mia disgratia la moglie con due bocche, che digerirebbero gli stessi catenacci.

Lisu. Di che cosa lo seruisti nella Corte?

Boff. Di niente, perche in questa niente haueua che comandare.

Lisu. Per qual causa dunque hai tanta premura di ritrouarlo?

Boff. Per farmi pagare il mio salario.

Lisu. Sarebbe mai per auentura inamorato?

Boff. Signor sì, egli per amore tutto il giorno spasima, e si muore di fame.

Lisu. In qual modo?

Boff. Perche non v' è alcuna, che lo voglia.

Lisu. Hà nissuna amata in Corte?

Boff. Io non lo sò.

Lisu. Mira ciò, che dici.

Boff. (Oh questa è vn' altra più bella.)

Lisu. Dimmi la verità.

Boff. (Ecco la seconda Regina.) Rosalba.

Lisu. Rosalba?

Boff. Signor nò. Signor nò.

Lisu. Basta. Ritirati, e chiama Endimiro.

Boff. Di buona voglia. (Che diauolo, non hò mai trouata gente tanto curiosa, dal mio paese, à questo Regno.)

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Lisuarte, Endimiro.

Lisu. A Gran tradimento, grande rissolutione si richiede. Toffano resta già auisato di quanto premeditai. Ecco il traditore.

Endi. Sono à i comandi della M. V.

Lisu. Altro non voglio, che riconoscere la vostra impareggiabile lealtà.

Endi. (È forza, che il Rè non ritrouasse Stelladoro.) Sono effetti d'vna Regia munificenza.

Lisu. Vsai tutta la diligenza per rinuenire nel vostro Castello Stelladoro, mà non hauendolo io ritrouato conobbi per veritiere le vostre attestationi, & me per ingannato da chi forse inuidia l'affetto, che vi deuo.

Endi. Di qui V. M. potrà conoscere, quanto sia grande la fedeltà di Endimiro.

Lisu. Molto s'inganna chi dà credenza à traditori.

Endi. Stelladoro fù à Genoua, e d'indi s'imbarcò per la sua ambasciata di Spagna.

Lisu. Forse ne haueste alcuna nuoua?

Endi. Il Padrone d'vna Peotta, che di lì sen venne, diede segni bastanti di sua persona.

Lisu. Con che non dourebbe star molto à ritornarsene in Sardegna.

Endi. Sarà ben presto à piedi di V. M. (quanto mi siete fauoreuoli, ò stelle!)

Lisu. (Più presto di ciò, che pensi.) Gustarei di sapere se Astolfo mio Cugino sia mai più ritornato da Napoli.

Endi.

Endi. Nò Signore, perche iui trattenendosi frà quelle delitie, pensaua per molti mesi di non esser di ritorno.

Lisu. Scrisse egli mai cosa alcuna?

Endi. Dicono l' vltime sué, che pensando di passarsene à Roma egli non stimaua per longo tempo di riueder la patria.

Lisu. Stà bene. Già sapete esser morto il nostro Generale dell' armata.

Endi. Si Signore, e potrebbe la M. V. conferire questa carica à Tiberio.

Lisu. Sono veramente grandi i suoi meriti; mà non essendo egli hormai più habile per la sua età hò questa appoggiata ad Alessandro il fratello di Stelladoro.

Endi. (Malamente riuscì il mio pensiero, ne hauer lo poteua vn mio nemico maggiore.)

Lisu. Non mi souiene chi restasse consultato per Gouernatore di Chiari, la nostra Metropoli.

Endi. Ramiro fù giudicato il più degno, à riguardo della sua disinuoltura.

Lisu. Chi stà su gl' amori malamente sà conformarsi con gl' affari di Marte. Si mandaranno i dispacci à Fabricio il Cugino di Stelladoro, che bene saprà compire alle sue parti, e molto meglio di Ramiro ancora.

Endi. Il Capitano della Guardia di V. M.

Lisu. Già da noi si diede à Federico.

Endi. (Grandi strauaganze.) Il tutto resta benissimo impiegato.

Lisu. E le piazze di frontiera come restano bene aggiustate?

Endi. Altro non ci manca, che qualche poco di monitione.

Lisu. Vogliamo, che siano licentiati tutti i Gouer-

uernatori, poſciache hauendo eſſi longamente affaticato meritano di eſſer auanzati à poſti maggiori.

Endi. Anzi non par bene, che ſi leuino queſti, che da vna longa ſperienza di tanti anni ſono fatti pratici del loro vfficio. Però la M. V. può diſponere del tutto à ſuo talento.

Liſu. Sono di già partiti per quella parte i loro ſucceſſori, onde ſtimarei inconueniente, che ſi rinouaſſero gl' ordini già da noi per tal effetto firmati.

SCENA DECIMASESTA.

Liſuarte, Endimiro, Toffano, e Stelladoro.

Toff. SAcra Maeſtae xe arriuà in queſto punto Stelladoro all' anticamera, el deſiderarebbe hauer vdienza.

Endi. (Che metamorfoſi ſono queſte!)

Liſu. Venga Stelladoro. Senza dubbio, Endimiro, deue in queſto punto eſſer giunto da Spagna.

Stell. A voſtri piedi, ò mio Rè, ſi conferma ſempre fedele chi deſidera impiegare la vita à prò della voſtra Corona.

Endi. (Infelice Endimiro ſei morto!)

Liſu. Leuateui, e raguagliatemi per vita voſtra, come quì inaſpettato giungeſte?

Stell. Io vengo da Napoli, ò Sire, & queſte carte ſono del voſtro Cugino Aſtolfo, alle cui commiſſioni obedientiſſimo ſeruo punto di tempo non hò perduto per giungere à queſta Corte, ſuppoſto che queſte contenghino qualche grande intereſſe di Stato.

Liſu. Mi confeſſo infinitamente tenuto alla voſ-

tra diligenza. Consegnatela al Principe Endimiro, che ci raguaglierà del contenuto di esse.

Endi. Gran Signore --

Lisu. Di che vi turbate Endimiro? Pigliate, e leggete queste carte, che tanto à voi tocca, come nostro primo Ministro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Florinda, Lisuarte, Endimiro, Stelladoro, e Toffano.

Flor. Disero, che quì giunse Stelladoro.

Lisu. Egli giunse da Napoli, con lettere del nostro Cugino Astolfo.

Flor. Quali enigmi son questi? Come Stelladoro da Napoli?

Lisu. Hor hora ne sentirete la cagione. Leggete Endimiro la carta, che non meno di me curiosa la Regina attende quanto in essa ci viene da Napoli raguagliato.

Endi. (Legge) Il sangue d' vn' innocente chiama alla M. V. vendetta. Astolfo, il miserabile vostro Cugino dalla crudeltà di Endimiro, e di Tiberio à pugnalate traffitto -

Lisu. Seguitate.

Endi. La carta --

Lisu. Parlaremo doppo. Leggete.

Endi. (Legge) Questi due Tiranni tentano ogni strada per deponerui dal Regio Trono. Già già i fuorusciti acclamano Endimiro per vostro successore —

(*Gli cade dalle mani la carta.*)

Lisu. Leuate pure dal suolo questa carta, leuatela, e leggete in essa la senteza giustissima del vostro

vostro tradimento.

Endi. Sire -- Stelladoro -- Astolfo --

Lisu. Deponete quella spada, che indegnamente cingete, e sia vostra cura, ò Stelladoro, il farlo condurre nella più sicura prigione di questa Reggia.

Endi. Io dico alla M. V., che per proua -----

Lisu. Altra proua più non vi resta, poiche non hà difese vn così enorme delitto, e farò, che sia d'esempio al Mondo tutto vn così detestabile tradimento.

Flor. Sospendete, ò ministri, l'esecutione. Lisuarte, voi sete ingannato.

Lisu. E forza, che sia cieco, chi non conosce vna così patente verità.

Flor. Sarà inuentione de' suoi nemici per atterrarlo.

Lisu. A tanta fellonia non v'hà bisogno di protettore.

Flor. Ricordateui, ò Lisuarte, che il Principe Endimiro è vostro nipote.

Liuſ. E perciò troppo s'abusò del nostro affetto.

Flor. Esporrò per sua difesa la corona, e la vita.

Lisu. E sarete in tal caso vittima del nostro sdegno.

Flor. O là, s'arresti prigione Stelladoro.

Lisu. Io sono il Rè, & à me solo tocca il comandare in questa Reggia.

Flor. Et io sono Regina, con che viene ad esser indifferente il nostro comando.

Lisu. Florinda, troppo stuzzicate la mia continenza.

Flor. Alla figlia d'vn Rè d'Inghilterra non mancarà il modo di poter resistere alla vostra ingiustitia.

Lisu. Leuateui da questo luogo, e ritornate à ciò, che vi tòcca ne' vostri appartamenti.

Flor. A me tocca sostenere la ragione degl'innocenti.

Lisu. Viua il Cielo Florinda -

Flor. Credetemi ò Lisuarte.

Lisu. Che non sempre durano le sofferenze in vn Rè.

Flor. Che non mancano rissolutioni ad vna Regina.

Lisu. Soffrirò per non perdermi.

Flor. Partirò per vendicarmi.

Stell. Acciecò la Regina vn pazzo inganno -

Toff. Dise el prouerbio, che chi hà Donna hà danno.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Torre delle Prigioni.

Endimiro, e Stelladoro.

Stell. IO deuo seruire al mio Rè.

Endi. Ne io penso d'hauer mancato giamai à quella lealtà, che come buon Vassallo le giurai.

Stell. M'indurrebbe à crederlo la nobiltà del vostro sangue, se la sperienza non mostrasse l'opposto.

Endi. Alle vostre continuate ingiurie non è adesso il tempo di poter rispondere.

Stell. Tutto và bene Mà nuouamente io vi dico, che sapendo il Rè mio Signore, esser voi accasato in Sicilia con la figlia di Florante suo dichiarato inimico, vuole assolutamente da voi sapere per qual cagione senza sua saputa contraheste vn matrimonio di tanto pregiuditio alla sua Corona.

Endi. Altro da me non richiedete?

Stell. S. M. altro per appunto non gusta sapere.

Endi. Ritornate dunque dal Rè, e ditegli, che questi sono vaneggiamenti del vostro mal animo, & che di quanto per sua parte mi dite cosa alcuna io non sò.

Stell. Son troppo chiare, ò Endimiro, le proue. Mal potete negare vna così patente verità.

Endi. Sono in potere d'vn Rè sdegnato, e perciò non è gran cosa, che si trouino mendicati pretesti per leuarmi la vita.

Stell. Molto v'ingannate Endimiro, poiche essendo il Rè senza pari in giustitia, non si lascia cader nell'animo così di facile cose tanto contrarie alla sua integrità.

Endi. Se fossi, come voi siete, in libertà, *saprei* mentirui d'vna così falsa propositione.

Stell. Ben mostrate d'esser poco prudente, massime nello stato, in che vi trouate, non sapendo moderare le vostre passioni.

Endi. Già dò per disperato il mio caso.

Stell. E tanto pietoso Lisuarte, che se vi rissolueste alla verità, ben saprebbe —.

Endi. Forse perdonarmi?

Stell. Questo non solo, mà restituirui ancora nella vostra fortuna.

Endi. Tant'è. Dite à Lisuarte, ch'io ne conosco Florante, ne sò quello vi andiate sognando.

Stell. Molto mi pesa Endimiro, che tanto siate dalla ragione lontano. Auuertite, che nulla può star coperto alla Giustitia del Cielo. Quella troppo superba Idea, che vi mantiene sempre più duro nella vostra perfidia non può esser causa, che delle vostre ruuine. Quei traditori, che vi solecitano con le promesse d'vn Regno, vi escbiscono sotto inorpellate chimere vn' irreparabile precipitio. Il Rè mio Signore hà cognitione del tutto, & io, come vostro amico, v'assicuro, che poscia vi pentirete d'hauerlo esasperato. Egli è vostro Zio, anzi Padre d'affetto, e credetemi ch'egli altro fine non hà in queste sue richieste, che di preuenire il modo di riparare à i tentatiui de suoi nemici, che voi tanto imprudentemente hauete contro di lui prouocati.

Endi-

Endi. Poco fanno per me questi vostri consigl i. Sia pur quanto vuole il Rè meco sdegnato, che finalmente non mancaranno i miei adherenti d'inuigilare, suo mal grado, ancora alla mia libertà.

Stell. Viua il Cielo, siete pur temerario.

Endi. Hauete ragione. Fate pure ciò, che vi tocca, e dite al Rè, che io nulla sò di Florante.

Stell. Altro non posso dire à Lisuarte, che sempre più superbo dileggiate ancora la sua benignità.

Endi. Eh che con troppo ingiusta tirannide viue del mio sangue sitibondo.

Stell. Compatisco i delirij della vostra passione.

Endi. Ben saprà rissanarmi chi hà precisa notitia del mio merito.

Stell. Son troppo enormi i vostri delitti per ritrouare così di facile chi vi protegga.

Endi. I sudditi medesimi di questo Regno, come loro legitimo successore, s'vniranno à difendermi, & allora ben saprò -- --

SCENA SECONDA.

Lisuarte, Endimiro, e Stelladoro.

Lisu. CHE saprete fare Prencipe malnato? Non in vano i vostri delitti publicane quella superbia, che suole esser connaturale à i traditori. Haureste ormai douuto imparare à conoscere, quanto possa vn Rè giustamente sdegnato.

Endi. Sire -----

Lisu. Che vorreste dirmi, che non conoscete Florante? che siano illusioni i trattati del vo-

ſtro matrimonio ? che non ſcriueſte à Sicilia, che non richiamaſte in voſtro aiuto i fuoruſciti di queſto Regno ?

Endi. La mia innocenza ----

Liſu. Non più vi gioueranno le voſtre mendicate ſcuſe. La mia Giuſtitia ſarà lo ſcopo della voſtra temerità. Fate, ò Stelladoro, che ſia poſto nella più oſcura prigione di queſta Torre, e diſponeremo à ſuo tempo della ſua morte, che non v'hà da eſſer pietà per vn tanto Traditore.

Endi. L'obligo del ſangue, ò Liſuarte ----

Liſu. In vano ti affatichi, ò Endimiro; Io ſono quello, che ſono, e le mie verità ſaranno ſempre indubitabili al pari delle tue ruine.

SCENA TERZA.

Tiberio, Liſuarte, Endimiro, e Stelladoro.

Tiber. QVI mi fece introdurre la Regina per raguagliare del tutto Endimiro. Miſero! Son ſcoperto dal Rè.

Moſtra partire.

Liſu. Così di fretta partite, ò Tiberio?

Endi. (Han contra me congiurato le ſtelle.)

Stell. (Giunſe à tempo il fellone.)

Tiber. Eccomi à piedi di V. M.

Liſu. Come in Sardegna, ò Tiberio? Quale auuentura nel recinto di queſte Carceri vi traſſe?

Tiber. Auiſato da miei Congionti vengo à preſentarmi alla M. V per render conto della ſincerità delle mie attioni.

Liſu. Veniſte dnnque in queſte Carceri à preſentarui?

Tiber. Tanto risolsi, poiche non è ignota à tutta la Corte -----

Lisu. La vostra lealtà?

Tiber. Sì mio Signore.

Lisu. Io voglio per hora crederlo, sapendo quanto siate nelle ambasciate fedele.

Tiber. (Endimiro scoperse il tutto.)

Lisu. Mà come in questi habiti da viaggio?

Tiber. Poiche fù presentaneo il mio arriuo.

Lisu. Da Sicilia? Mi rallegro, che habbiate incontrato vn viaggio felice. Che buone nuoue ci portate del Rè Alonso? Oue sono le carte per Endimiro? Fateci di gratia partecipe del loro contenuto.

Endi. Non può hauere Tiberio carte per me da Sicilia.

Lisu. Io non parlo con voi. Tiberio saprà meglio di voi informarmi di quanto io gli richiedo.

Tiber. (Gran disauentura.) All'auiso della prigionia di Endimiro fù tanto improuisa la mia partenza, che non hebbi tempo di renderla nota ad alcuno.

Lisu. Parlaste con Florante?

Tiber. Sì Signore.

Endi. (Io son perduto.)

Lisu. Il Rè di Sicilia, che disse?

Tiber. (Non posso più resistere.) Quanto diranno à V.M. queste carte, ch'io vi presento.

Lisu. Consegnatele à Stelladoro.

Stell. Questa è di Florante, il cui carattere è molto bene à me noto, & hà la mansione al Principe Endimiro.

Lisu. Consegnatela pure al medesimo, acciò la

legga, per disingannarci.

Endi. Mio Rè ——

Lisu. Leggete, leggete.

Endi. (Legge) Il Rè di Sicilia con suo straordinario propone à Lisuarte ò la guerra, ò la vostra libertà. Vna volta che sia rotta la pace, io medesimo, come capo di questo Esercito, douerò incoronarui Rè di Sardegna. Laurinda mia figlia, e vostra sposa non sà consolarsi delle vostre auuenture. Fida però molto nella disinuoltura di Tiberio, che à seconda delle istruttioni hauute da questa Corte, saprà ben presto darui l'adito, per essere à riuederla.

Lisu. E questo potrete molto facilmente ottenerlo, ò Tiberio, in guiderdone della tanto celebrata vostra lealtà. Dicasi al guardiano di queste carceri, che in questo punto rinserri Tiberio nella più oscura prigione di questa Corte, poiche sarà bene, che nella felice giornata, che douerà riceuere Endimiro la corona di questo Regno, egli sen venga appresso di lui, non come primo Ministro, mà come inseparabile compagno. Vna fede corrotta ormai non può la Giustitia del Ciel tener più à bada.

Tanta superbia è forza al fin, che cada.

SCENA QVARTA.

Giardini Reali.

Rosetta sola.

VEnga la rabbia à chi più di me hà volontà d'hauer marito; Quanto più fò della risentita,

ſentita, tanto peggio m'intrauiene. Quel ſcimiotto infame di Boſſettino hà poi fatto tanto, che ſi è voluto vendicare delle baſtonate di queſta mattina; egli è entrato in caſa in tanto ch'io mi ritrouauo dalla Regina, & hauendo ritrouato aperto lo sforziere, doue tengo le mie fetuccie, vi hà fatto dentro (baſta). Mà non ſono Roſetta, ſe non me ne vendico, & hò in pronto la più bella occaſione del Mondo. Mi hà promeſſo la Regina, ſe poſſo indurlo, come Guardiano delle Carceri, à laſciar fuggire Endimiro, di farmi vn donatiuo di mille ſcudi; chiamerò tutte le furberie à conſiglio, con che ſaprò bene trouar il modo d'impegnarci queſto forfante, e fargli vna volta pagare sù le forche la pena della ſua beſtialità.

SCENA QVINTA.

Toffano, e Roſetta.

Toff. (IN ſomma xè pur troppo vero quel, che diſe el prouerbio, chi hà donna, hà danno, e compagno alla donna è vn gran malanno.)

Roſ. (Oh poueretta me, ſe queſto vecchio mi hà ſentito, è rotta tutta l'inuentione.)

Toff. Ve ſalùo Madonna Roſetta.

Roſ. Vi riueriſco Signor Toffano. E poſſibile, che in queſto giorno così galante vi ſiate degnato pur vna volta di ſalutarmi?

Toff. Per diruela come la ſento, mi ſtò lontan dalle donne pì che poſſo, perche iè della natura del carbon, ò ch'i tenze, ò ch' i ſcotta.

Rof. (Almeno ti poteſſi far dire la verità ciuettone da fraſca). Voi v'ingannate Signor Toſſano, poiche non tutte le donne ſono della ſteſſa conditione. Se prouaſte quanto ſia grande la conſolatione di hauere vna donna appreſſo, ſon certa che non direſte queſti ſpropoſiti.

Toff. Donna appreſſo? Hauer moier? Hoimei.

Rof. Che coſa fareſte voi altri huomini, ſe le donne non vi gouernaſſero, fareſte tanti animali, che nel lezzo delle voſtre immonditie perdereſte la forma d'eſſer huomini.

Toff. Veramente che ſentine da galia ſenza timon, che per el continuo biſigar nella marca, portan vn'odor, che amorbaraue cento fondeghi de drogheria.

Rof. (Che ti venga la rabbia.) Toſſano io vi compatiſco, perche non ancora ſapete coſa voglia dire l'hauer appreſſo vna moglie.

Toff. Coſa vuol dir l'hauer moier? vuol dire vn comprar caene per andar dentro vn' Inferno. Vn metterſe in vn ceppo, in vn giouo, in vna preſon de continue pene. Si l'è bella, beſogna tutto el dì guardarſe, che in cà no la ve fazza vegnir el gemini, ò la ve metta el Capricorno in cao. Si l'è ricca, la xe altiera, importuna, e tutto el zorno no ſe ſente altra canzon, che della sò dotta. Si l'è virtuoſa, ve beſogna metter alla bocca vn muſariol, per no poder mai dir vna parola. Si l'è brutta, xè vn ancrogna puzzolente, vn faſtidio perpetuo da farue morir. Se de mezza ſaſon, baſta che la ſia donna, per eſſer el rouerſo d'ogni voſtro penſier.

penſier. Mà ſe per mala ſorte la xè ambitioſa, no xè baſtante per accontentarla la borſa de Liombrun; Ghe vuol brocao per le feſte, raſo de Veneſia per camera, rigadon per la cuſina. Tutto el zorno ſe ſente dir, la comare gh' hà i rizzetti all' vſanza, la viſina le ſcarpette recamae, quell'altra la marſina de velùo. Ghe vuol la poluere de cipri, pezzetta, ogio de talco, ſulimao; e ſe no la ſe contenta, liti, fuogo, rumor, diſunion; la cria, la pianze, la ſe ſtrappa i cauei, la malediſe el dì, che la v'hà piao, e per fin la ve laua el preterito ſenza ſauon.

Roſ. Se tutti foſſero di queſto humore, la generatione potrebbe andare in bordello.

Toff. E quì appunto te voio. All'ingroſſar della panza tutto ghe fà faſtidio; ogni zorno ghe vuol carne de zuetta, cuori de ſtruzzo, figai de papagal, frutti, che no ſe catta. Al tempo del parto, faſſei, pattei, bauariole, pattoni, ogi de lirio, chiara d'ouo, e impiaſtri ſenza fin. Quando el xe nato el bambolo, no ſe ſente tutto el zorno, che à ſgnauolar, sù'l pì bello del dormir beſogna ſcaſſarlo, cocolarlo, e cantarghe drio le nenie. Ogni parola finiſce in cacca, pappa, mamma, e tette, e chi no vuol imbrattarſe le pianelle, biſogna far d'ogni tempo i cinque paſſi per caſa. Veſtirlo, ſpeſarlo, mantegnirlo à ſcola, e cento millia malanni, che no i finiraue da raccontarſi in cinque meſi. Per sò natura in fin la donna è danno, el ſeſſo feminin m'habbia per ſcuſo,

Che ſolo i papagaì ghe mette el muſo.

Rof. Oh vedete che bel Ganimede da maritar con quella vedoua delle due ſcale.

Toff. Veramente che dolce ſalſa da ſminuzzar col piſton d'vna campana.

Rof. Dai al vecchio boia. bru-- bru--

Toff. La baia, la baia, la chizza.

Rof. Hai ragione, che viene la Regina.

Toff. E che voleſto dir forſe per queſto.

Rof. Che ſete vn vecchio co-- e fuora il reſto.

Parte.

SCENA SESTA.

Florinda, e Toffano.

Flor. TOffano, che ſi fà?

Toff. Staua cusì diſcorrendo con Roſetta delle coſe del Mondo.

Flor. Forſi della prigionia d'Endimiro, e di Tiberio?

Toff. Per veritae xe grande el caſo. Mà può ben ſtar ſegura Voſtra Maeſtae, che Stelladoro no ghe n'hà vna colpa al Mondo.

Flor. O Stelladoro, ò Roſalba, non ſon Regina, ſe in queſto giorno non moſtro al Mondo come ſi vendica vn' aggrauio così qualificato.

Toff. Voſtra Maeſtae s'inganna, ſe crede che l'amor de Stelladoro con Roſalba ſia ſtà forſe la cauſa de ſto gran fuogo.

Flor. Voi bensì v'ingannate, ò Toffano, ſe credete veritiera la fintione di queſti amori. Endimiro mi reſe auuertita del tutto.

Toff. Se s'hà da creder à vn traditor, el negocio xe de botto ſpedìo.

Flor. Hò tanta prudenza per ſaper gouernar mi, ne tocca à voi, vecchio mal nato, à metter

lege

ege alle attioni d'vna Regina.

Toff. Mì no digo altro. (me smarauegiaua mì che non m'incontrassi con la seconda Rosetta.)

Flor. Leuatémiui d'auanti. *Toffano parte.*

SCENA SETTIMA.

Boffettino, e Florinda.

Boff. IN somma io sono il più sfortunato huomo del Mondo. Ci mancaua giusto per compimento del mio honorato essercitio, il douer fare il Guardiano, & quello, che è peggio, con speranza d'auanzarmi frà poco all'honoratissimo officio del Boia.

Flor. Boffettino?

Boff. (Ohimè)

Flor. E bene?

Boff. (Son pur imbrogliato, cosa dirò mai?)

Flor. Che operasti di ciò, che da me ti venne imposto?

Boff. O le più belle cose del Mondo. Mà in questo punto il diauolo vuole, ch'io non me ne ricordi.

Flor. Pensaci bene.

Boff. Hò pensato che siano veri i vostri sospetti, mà che il Rè, Stelladoro, e Rosalba ne siano innocenti.

Flor. Io non intendo questo tuo enigma.

Boff. (E manco m'intendo io in coscienza mia.)

Flor. Parla pure con libertà. Noi siamo soli. Che cosa osseruasti? Quali andamenti scopristi.

Boff. Oh se sapeste quello hò veduto.

Flor. Che cosa? Dì liberamente.

Boff Auuertite però, ch'io ve lo dico con ſecretezza.

Flor. Non è punto da dubitarſi.

Boff. Io lo dico, perche ſopra di voi m'affido.

Flor. Tanto baſta.

Boff. E però confido in voi queſta verità, ch' altrimente non la direi.

Flor. Già t'inteſi.

Boff. Mà vedete, ſe queſto ſecreto ſi sà ---

Flor. Paſſiamo vna volta al ſecreto. Già ſiamo ſoli. Io ti prometto la fede, & non hai occaſione di dubitare di coſa alcuna.

Boff. Voi hauete due grandi nemiche.

Flor. Quali ſono?

Boff. Roſalba è la principale.

Flor. Già per tale la conoſco; e l'altra?

Boff. Quella ruffiana di mia moglie.

Flor. Forſe come ſua Secretaria?

Boff. Chi ve l'hà detto?

Flor. Per altra parte io lo sò. Paſſiamo auanti.

Boff. Porta queſta le lettere di Roſalba.

Flor. Al Rè?

Boff. Di queſto poi non sò niente; Sò bene ch' ella è publica ſtaffetta.

Flor. Tutto và bene. Mà il ſecreto?

Boff. Per il ſecreto poi. Queſta notte ----

Flor. E così.

Boff. Andando io verſo le ſtanze di Roſalba per fare l'officio mio, incontrai nella Galleria vno con vn manto in teſta, & hauendogli io detto, chi và là? non mi riſpoſe.

Flor. Faceſti altro?

Boff. Signora sì, che mi feci quattro paſſi adietro, e tornai à dire; chi và là? e lui ancora non mi riſpoſe.

Flor.

Flor. E ti partisti?

Boff. Signora nò. Allora m'auanzai vn poco, e replicai dicendo: chi è colui che non parla? e parlò.

Flor. Et era il Rè?

Boff. Signora nò. Era Madonna Tadea, quella matrona, che stà alla cura delle donzelle, che iui faceua la guardia.

Flor. E questo è il secreto?

Boff. E di grande importanza, poiche seppi dalla medesima Tadea, come il Rè, con Stelladoro, stauano nel Quarto di Rosalba.

Flor. Il Rè nel Quarto di Rosalba?

Boff. O il Rè, ò Lisuarte, sò che vno di loro vi era.

Flor. Molto ti deuo, ò Boffettino, e questo diamante sarà per hora il premio della tua diligenza.

Boff. Mà auuertite che il secreto ---.

Flor. Altro non occorre. Seguita pure fedele la tua impresa, e non hauer dubio alcuno della mia secretezza. Vn'altra fontione dourai fare ancora per compiacermi, & digià hò communicati à Rosetta i miei sentimenti. Se tu seconderai in questo modo la nascente fortuna, sarai il più ricco, & il più fortunato di questa Corte. *Parte.*

SCENA OTTAVA.

Boffettino solo.

VN Diauolo amante per quattro parole? Io non mi sarei mai creduto che l'officio di far la spia in Corte fosse di tanto profitto, che se lo hauessi prima saputo, non sa-

ret stato insino adesso à procurarne la carica. Oh vedete come luce. Quanto vale quel pesce missier Fabricio? Mà adaggio vn poco. S'egli è vero ciò, che dicono, che il sangue di becco spezza il diamante, sarà forza, ch'io lo tenga ben gouernato, perche nel cascarmi il sangue dal naso, non venisse mai per sorte à toccarlo, che sarebbe la mia disgratia. Il tutto per Rosetta, per quella traditrice, Doralice, Meretrice, Berenice,

Per quella mala pezza di radice.

SCENA NONA.

Rosetta, e Boffettino.

Ros. ECcolo appunto. La Regina in tempo mi auisò. Egli non m'hà ancora osseruata.

Boff. Ah Rosetta, Rosetta, quando sarà mai quel giorno felice, che ti veda per amor mio vna volta creppata?

Ros. Pouera Rosetta, che ti vuol tanto bene, e tu sempre di questo modo la strappazzi.

Boff. (Ohimè, se si è accorta di quel seruitio del coffano, mi torna di nuouo à fregare con vn bastone le spalle.)

Ros. Basta, basta. Tu sai bene quello, che mi hai fatto.

Boff. Non mi hai tu dato delle bastonate?

Ros. Il mio fù vn segno d'amore. Mà tu andare à sporcarmi nel coffano, guarda vn poco, se stà bene.

Boff. Se il tuo fù vn segno d'amore, la mia fù vna dimostratione d'affetto, e come lo feci di tutto cuore. Patta.

Rof. Come hà da esser patta, io me ne acconten-
to, cõ che non si parli più delle cose passate.

Boff. Siamo d'accordo. O se sapesti del Diauolo
amante.

Rof. La Regina ti hà forse donato qualche bel
diamante, non è vero?

Bof. A me Barba Paolo. Hò gl'occhi aperti.
Non dirò già io chi me lo habbi donato.

Rof. Questo è niente rispetto à quello c'hà da ve-
nire, se gli fai vn picciolo seruitio. Vo-
gliono essere cento scudi belli belli, e stam-
pati di nuouo.

Boff. Doue sono questi cento scudi?

Rof. Io te li darò per sua parte, se farai quanto
lei desidera da te.

Boff. Ella vorrebbe, ch'io lasciassi fuggire dalla
prigione Endimiro. Oibò non lo voglio
fare.

Rof. Io non ti consigliarei questa cosa manco per
tutto l'oro del Mondo.

Boff. Basta. Che s'intendiamo.

Rof. A lei basta il mandare nella Carcere di En-
dimiro vna sua Matrona à parlargli, & al-
tro non vorrebbe da te, che la facoltà di
poterlo fare con secretezza. (Mà se la la-
sci entrare, se non te la ficco, dimmi che
non sono Rosetta.)

Boff. Come non vuol altro che questo, cento
scudi à me, e vadino pure nella prigione à
parlargli tutte le Matrone di Corte. Purche
non scappi Endimiro, tutto và bene.

Rof. O mi merauiglio. Guarda.

Boff. (Saprò ben io hauer l'occhio alla padella.)

Rof. Vado volando à darne parte alla Re-
gina.

Patre

Boff.

Buff. Và, e vola tant'alto, che ti possa vna volta romper il collo. Cento scudi. Puttana rana. Mà non ci è più da perder tempo, voglio andare à far la visita, perche qualche volta il diauolo hà longa la coda. *Parte.*

SCENA DECIMA.

Lisuarte, e Rosalba.

Lisu. Giustamente vi lamentate, ò Rosalba. E à me benissimo nota la vostra innocenza.

Rosal. Haurà dunque forza vna gelosa passione di pregiudicare in tal modo all'honor mio?

Lisu. Prima che cada il Sole saprò trouare il rimedio ad vn tanto inconueniente.

Rosal. O che da V. M. hà da esser publicamente risarcito l'honor mio, ò che disperata hò da leuarmi in questo giorno di propria mano la vita. Troppo mi offendono le gelose passioni della Regina, e se voi siete Principe giusto, in sua presenza douete restituirmi quanto da quella mi viene ingiustamente leuato. Tanto vi supplicano, ò mio Rè, queste lagrime, che foriere d'vn giustissimo dolore vi chiedono non meno pietà, che giustitia.

Lisu. Assicurateui, ò Rosalba, che resterà ben presto sincerata la Regina della vostra ingenuità, e sperarò di render ad vn tempo lei paga di tanta virtù, e voi consolata à misura delle pene, che ingiustamente soffrite.

Rosal. Parto affidata nella benignità d'vn tanto Rè, che humilmente riuerisco. *Parte.*

Lisu. Chi vidde, ò sentì mai d'anima vmana
Gelosia più gelosa, e più inumana?

SCENA VNDECIMA.

Rosetta, e Lisuarte.

Ros. RItorno con la risposta, e col danaro da Boffettino. Mà quì stà il Rè. Voglio partire.

Lisu. Che si và facendo per questi giardini, ò Rosetta.

Ros. Andauo cercando la Regina mia Signora.

Lisu. Molto solleciti mi sembrano questi vostri colloquij con la Regina. Mi pare ——

Ros. (Se il Rè sà del secreto, io son spedita.)

Lisu. Che tu vadi facendo troppo false relationi in danno d'alcuno.

Ros. Io?

Lisu. Tu per appunto, poiche se così non fosse, altro negotio hauer non puoi con S. M. per essere così frequente alle visite sue.

Ros. Signore, io seruo taluolta alla Regina di ricreatione, & per questo ella spesse volte mi vuole ne' suoi appartamenti.

Lisu. In effetto io sò, che tallora le serui di buffona. Mà ——

Ros. Mà non però dichiarata, vedete, perche se bene son donna di trattenimento, non per questo tanto poco stimo la mia riputatione, che publicamente mi voglia dare à conoscere per tale.

Lisu. Molto meglio però per te sarebbe, che ti accontentassi di startene alla Cucina, tua propria sfera, senza inoltrarti à ciò, che non ti tocca.

Ros. Ogni cosa à suo tempo.

Lisu. Che ti disse la Regina di Rosalba ?

Ros. Nulla Signore.

Lisu. Auuerti ò Rosetta ——

Ros. Mi disse veramente d'vn non sò che ——

Lisu. Di che ? Parla.

Ros. D'vn non sò quale illusione ——

Lisu. Già sono informato.

Ros. S'io sapeuo di Rosalba, di Stelladoro, della gelosia. Signore io non sò niente per verità, e se V. M. non mi crede, la dimandi alla Regina medesima.

Lisu. Senza richieder altro, io sò, che delle persone tue pari non sogliono mancar nelle Corti. Mà viua il Cielo, Rosetta, che ti hà da costare la vita.

Ros. Se V. M. mi troua in bugia di quello, ch'io dico, la mi facci pure ——

Lisu. Sò che à bastanza m'intendesti. *Parte.*

Ros. Manco male che non sà del negotio delle prigioni. *Parte.*

SCENA DVODECIMA.

Stelladoro, e Rosalba.

Rosal. MIO adorato, qual funesto accidente fù cagione di turbare il sereno del vostro volto ?

Stell. E come giamai può viuer lieto, chi nell' acerbità d'vn'essere penoso è necessitato spegnere con le lagrime insoffribili pene d'Inferno.

Rosal. Huomo, che al Mondo viua non può essere beato. L'auuersa fortuna sà incominciare nella culla medesima ad agitarci. Consolateui, ò Stelladoro, che il Cielo finale.

nalmēte non lascia d'assistere alli innocenti.

Stell. Ah Rosalba, Rosalba, ancora mi dileggi?

Rosal. Io non v'intendo.

Stell. Ingrata, tu non m'intendi? Intenderai bene da questi sospiri, che esalando da vn cuore, in cui per antiparistasi del fuoco d'amore, & del ghiaccio di gelosia restò generato lo sdegno, i giusti rimproueri della tua slealtà. Io ti adorai, e fù grande l'errore, poiche chi adora vn falso Nume, vna mentita Deità, è forza che resti nel suo disinganno finalmente punito. Gradisti, non lo niego, d'esser auuinta con le dolci catene del mio affetto, mà non per altro, che per rendermi poscia più tormentoso lo scioglimento. Vittima volontaria ti consacrai vn cuore saldo scoglio di fede, mà come non gradito il sacrificio, si risolse in fumo sù l'altare della tua empietà. Fui da vn Dio tiranno à i trionfi della tua beltade incatenato, mà tu, per superarlo nella tirannide, facesti vn crudo scempio della mia seruitù. Il Rè Lisuarte preualse in fine, come più degno, al mio ossequio, alla mia lealtà. Ingratissima Rosalba.

Rosal. Basta, ò Stelladoro, che pur troppo basta per offendermi la consideratione, che tu habbi concepito nell'animo cosa tanto al mio honore pregiuditiosa. Incenerisca il mio incendio il tuo malnato sospetto, e tolgati da gl'occhi l'oscura nebbia di questa passione la purità d'vn'alma, che per te solo respira. Quanto t'ingannasti, ò Stelladoro, in credere, che l'amor mio potesse morire, mentre questo Nume, si come non

hà

hà fine che nel principio, così in me doppo nato hà principio nel suo medesimo fine.
Se scrissi, scrissi col cuore sù la penna, e quei medesimi sentimenti, per mai più non scancellarsi, restano nello stesso cuore registrati all'eternità; E se in questo tempo la Regina, e non il Rè mio Signore diede à te campo di dubitare della mia fede, souuengati,
Che l'vso altrui à me non fù prescritto.
Cōtro amor, cōtro il Cielo, e cōtro il dritto.

Stell. Non è tanto incauta la Regina, ò Rosalba, che senza giusta cagione incolpar ti volesse d'vn così atroce tradimento.

Rosal. Donna Regnante, e gelosa può ciò, che vuole, e non lascia di volere ciò, che può.

Stell. Ah che pur troppo conobbi il mio ingãno.

Rosal. Saprà molto bene la mia fedeltà disingannarti.

Stell. A che più seruir ti può questa tua sognata lealtà?

Rosal. Per assicurarti del mio honore.

Stell. E se il Rè fosse amante?

Rosal. Ti hauerebbe nelle carceri lasciato perire.

Stell. Son troppo palesi le mie ruine.

Rosal. Son troppo pazzi i tuoi sospetti.

Stell. Tanto dileggi vna verità?

Rosal. Tanto maltratti la mia riputatione?

Stell. Ah spergiura.

Rosal. Ah traditore.

Stell. Ah crudele.

Rosal. Ah disleale.

Stell. In quell'amor, ch'il proprio stato auanza.

Rosal. Il desio di regnar non hà possanza. *Partono.*

SCENA DECIMATERZA.

Torre delle Prigioni.

Boſſettino, e Roſetta, con vna donna ammantata.

Roſ. I Cento ſcudi ſono in queſta borſa, e la Matrona per quel ſeruitio è queſta, che tu vedi, & è la maggior fortuna, che mai haueſti in tempo di tua vita.

Boſſ. La Matrona per quel ſeruitio, & queſta la borſa di cento ſcudi, non è vero?

Roſ. Veriſſimo, & li puoi riconoſcere à tuo piacere.

Boſſ. E queſta è la maggior fortuna, ch'io habbi hauuta al Mondo?

Roſ. Sò che lo conoſci.

Boſſ. E perche lo conoſco, pigliati per te queſta borſa, & con eſſa queſta buona fortuna, ch'io non voglio farci altro. A me che ſon figlio di mia madre? Apro l'occhio.

Roſ. Burli, ò canti la ſolfa. Coſa dirà la Regina ſe ſi troua à queſto modo burlata?

Boſſ. Dica quello che vuole; ch'io per adeſſo non hò volontà di farmi impiccare, come forſe vorreſti. La ti verrebbe ben fatta nè madonna Roſetta?

Roſ. La mi verrà più ben fatta, ſe tu manchi di parola alla Regina, perche ſon certa, ch'ella ti fà accoppare prima che paſſi queſto giorno.

Boſſ. Dici da douero?

Roſ. Io lo dico del maggior ſenno, che habbia.

Boſſ. Hora come vuoi tu, che laſci andare nella

pri-

prigione questa Signora Matertera così coperta. Non potrebbe essere ancora il Signor Boia, che andasse per impiccare il pouero Endimiro, & togliesse à me il guadagno di questa facenda? O pure fosse vno di quei Signori Brandistocchi, che portasse dentro qualche archibuggio da schioppo per ammazzarmi quando anderò à fare la visita?

Rof. Adesso che io sò, che tu hai questi sospetti, lodo la tua diligenza. Rimirala pure à tuo piacere, e fagli secondo il tuo officio la perquisitione, che me ne accontento.

Boff. Come parlerai di questo modo, passaremo d'accordo; Lascia mò vedere quella borsa.

Rof. Eccola.

Boff. Hauete alcun'arma prohibita Madonna Clitenestra? Lasciate vn poco vedere. Grande pettabotta hauete quì dietro.

Rof. Tu ficchi del naso troppo per sottile.

Boff. Taci, se nò torno à disfare il mercato.

Rof. Fà pure il fatto tuo.

Boff. A che hora vanno à bere gli Asini à questa fontana?

Rof. A quell'hora, che gli daua da beuere tua madre.

Boff. Io non ne voglio saper più altro.

Rof. O via fà quello che vuoi, ch'io più nō parlo.

Boff. Signor Endimiro? Viene à voi l'ambasciatrice dell'acquacotta.

Entra la Matrona nella prigione.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Boffettino, e Rosetta.

Boff. OH che faccia da babuino hà quella vecchia del Demonio.

Rof. Di questa sorte appunto ci vorrebbero per il tuo mostaccio, che non dandoti per sodisfatto di me, sempre ti lamenti di gamba sana.

Boff. Oh volesse il Cielo che non t'hauessi mai veduto, razza di boia, che non sei nata per altro, che per farmi spiritare.

Rof. Come razza di boia? Razza di boia sei tu, pezzo di porco, non ti ricordi forsi delle bastonate? Se mi fai saltare il capriccio, sai che ti romperò quel grugno, se ben sei il carceriere del Rè?

Boff. Oh guardate questa petegola, che vuol venire à farmi dell'huomo adosso; giuro al Cielo, giuro al Cielo.

Rof. Che ti pensi, che habbia paura del fatto tuo? Veramente, che huomo di ziffe, e zaffe. Pensi, che non ti conosca per vn solennissimo poltrone?

Boff. Ah brutta scarsella, adesso, adesso ti aggiusto io con vn pezzo di legno.

SCENA DECIMAQVINTA.

Endimiro con manto in testa, Rosetta, e Boffettino.

Rof. SIgnor Endimiro vscite pure, che adesso è il tempo.

Endi. Parto, e à suo tempo saprò riconoscere la tua disinuoltura. *Parte.*

Boff.

Boff. State sana Madonna Clitenestra. Addimandami perdonanza.

Rof. Con le ginocchia à terra io ti chiedo perdono.

Boff. Baciami queste scarpe.

Rof. Volontieri, di buona voglia.

Boff. Ci tornerai più vn'altra volta?

Rof. Non ci tornerò più.

Boff. Leuati in piedi. Basta.

Rof. Per qual causa dunque così strappazzi il matrimonio?

Boff. Veramente hò forse occasione con te di dirne gran bene?

Rof. Procede dal conoscere le qualità d'vna buona moglie.

Boff. Per verità sei tanto buona, che non lasci di far carità à tutti i cani, che ti vengono à pisciare sù la porta.

Rof. E bene, se ti auanza qualche brodo non sò io bene à darcelo, per non gittarlo à male?

Boff. Mà non ti accontenti di dargli il brodo, che gli vuoi dare ancora la carne.

Rof. Veramente di quella, che tu mi porti à casa. Sò che se non me ne prouedessi, potrei morirmi di fame.

Boff. Con che animo vuoi tu ch'io ti proueda, se me ne fai scappare quaranta mille miglia lontana la volontà. Vengo per accidente à casa vn poco tardi vna sera, e subito. Doue sei stato? Sono suonate sei hore. Son date solamente le trè. Ti son parse corte. Dammi da cena. Di quello, che mi portasti. Sei stato all'hosteria. Non hò cenato. Tuo danno. Sentati. Non voglio sentarmi. Finiscela vna volta. Non

hò

hò fame. Dammi da bere. Non ne beuesti abbastanza. Taci se puoi. Son satia di vederti. Donna del diauolo. Mascalzone villano. Serra quella bocca. Và, e commanda al pagliaro. Chi è? Son io. E mio Cognato. Giongesti à tempo. Vi è mia zia? Signor sì. E mia Madre? Eccola. Doue è mio Padre? Sen viene adesso. Che piangi Rosetta? Ben lo sapete. Ella è pazza. Mi tratta male. Hò ragione. Tu non l'hai. La Madre, pouera figliuola. Il Padre, sei vn temerario. Son galant' huomo. Il Cognato, per vna forca. La Zia, non meriti di lacciarli le scarpe. La mia dote và in bordello. Perche tu lo fai. Non lo diceuo? Te lo meriti. Sei vn briccone. Son gentil'huomo. Sei vn forfante. Non è vero. A me vna mentita? Fermateui. Lasciami andare. Aiuto. Vicini. Rompetegli il muso. Basta. Chi barbotta? Il Cane. Chi sgnauola? La Mona. Chi piange? Soffietto. Chi rosega? Vn topo. Che puzza? La secchietta. Fate la pace. E fatta. Buona notte. Buon'anno. Andiamo à letto. Non voglio. Fatti vicina. Tu puzzi. Ti venga la peste. E à te la rabbia. Vada con cento diauoli la casa, il letto, la moglie, il Suocero, la Suocera, la Zia, il Cognato, il cane, la gatta, soffietto, i topi, e quante donne si trouano di questa sorte. E perche merta il diuorcio vn tanto affronto
Mi dò per diuorciato in questo punto.

Ros. Doue vai?

Boff. A fare il diuorcio.

Rof. Lafcia che efca da quefta Carcere Madonna Cliteneftra, e poi và doue ti pare.

Boff. Non andò ella per il fatto fuo?

Rof. Non lo dico io, che tu fei fempre vbbriaco.

Boff. Stò à vedere io. Io l'hò veduta vfcire con quefti occhi medefimi.

Rof. E forza che tu habbia ftraueduto.

Boff. Madonna Cliteneftra venite fuori. Adeffo, adeffo me ne chiarirò.

Efce la Matrona, che entrò coperta, & fatta vna riuerenza fi parte.

Boff. Andate pur adaggio Signora Tintiminia, che voglio vn poco vedere il fatto mio. Ella è d'effa per certo. Come diauolo può effer quefta cofa.

Torna la Matrona à fare vn' altra riuerenza, e parte.

SCENA DECIMASESTA.

Boffettino, e Rofetta.

Boff. QVI c'è qualche forfanteria. Voglio vn poco vedere fe fi troua ancora nella prigione Endimiro.

Rof. Entra pur dentro (e lafcia fare à me.)

Boff. Se voglio vedere il fatto mio? E di che forte.

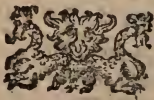
Rof. (O che gaioffo. Vieni mò fuori fe puoi. Adeffo è il tempo di pagar il fio della tua temerità. Voglio fopra mercato prendermi vn poco di fpaffo.)

Boff. Signor Endimiro, ò Signor Endimiro?

Rof. Prefto Boffettino, che viene il Rè.

Boff. Oh poueretto me!

Rof. Presto, presto ti dico.
Boff. Apri.
Rof. Che cosa dici?
Boff. Apri quest'vscio.
Rof. Quale?
Boff. Vuoi aprire quest'vscio, ò vuoi che ti adopri intorno questo catenaccio, tanto che resti frustato?
Rof. Oh come canta bene in gabbia il mio quagliotto.
Boff. Apri pezza di forca.
Rof. Forca sei pur tu poltronaccio da sette cotte.
Boff. Io non sò chi mi tenga, che per questo buco non ti sporchi il mostaccio.
Rof. Hauerai ben tempo di sporcare à tuo piacere.
Boff. Cara la mia Rosetta aprimi per questa volta.
Rof. Caro il mio merlotto cantami vn poco la faccia tosta.
Boff. Vscirò bene da questo luoco, campana da suonar con le sassate.
Rof. Che bel mostaccio da dipinger con vn rasoio.
Boff. Date alla petegola.
Rof. Fate le ficche al guidone.
Bof. Che ti venga la rabbia nella lingua.
Rof. E à te quà dẽtro ogni maggior malãno. *Parte*
Boff. Egli è pur troppo ver. Chi hà dõna, hà dãno.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Lisuarte, e Toffano.

Lisu. E Pure è vero, ò Toffano, che quel balordo di Boffettino si lasciasse così di facile ingannare in dar adito alla fuga di Endimiro?

Toff. Xè tanto el vero, che el gramo serrado da Rosetta nel medesimo Camerotto s'aspetta da V. M. à momenti la sentenza di morte. Mà per veritae el pouero gramazzo no ghe n'hà vna colpa al Mondo.

Lisu. Il male non hà più rimedio. Mà per dar tempo al tempo farete, che subito sia rilasciato, con ordine espresso di non publicare questo fatto, essendo forza il fare, come suol dirsi, di necessità virtù.

Toff. Seruo in questo punto à Vostra Maestae.

Lisu. Prima di dar fine à questa facenda, auisarete la Regina, Rosalba, e Stelladoro, che per cosa importante in questo luogo gli attendo.

Toff. Obbedisco.

SCENA SECONDA.

Lisuarte solo.

E D ecco à quali impegni per la balordaggine d'vn seruo, per la maluagità d'vn nipote, per le maluate gelosie d'vna Regina,

si vede ridotto vn Rè di Sardegna. Che farai misero Lisuarte? Ecco Endimiro fatto capo de' fuorusciti, con gl' aiuti del Rè di Sicilia istradato à leuarmi di capo la corona. Ecco Florinda con le sognate sue chimere di gelosia fatta tiranna della mia volontà. Altro ripiego à sì grande inconueniente io non trouo, che l'infingermi lontano dal sapere le forme d'vn sì notabile accidente. Altra risolutione, che il concederlo libero dalle carceri alle intercessioni della Regina. Altro, che il mostrare vn' espressione d'affetto quella necessità, che mi ci obligò contro volere, per farne à suo tempo vn giustissimo risentimento. Che danni, che tormento, quali infelicità non apporta l'humor caparbio d'vna donna sdegnata. Qual miseria ad vn'huomo mortale rimane, per far più dura la sua conditione, se le maggiori felicitadi oltre misura lo rendono infelice. Mà che dici, ò Lisuarte? E impossibil che misero si dica
Huom, che già mai beò fortuna amica.

SCENA TERZA.

Lisuarte, Stelladoro, Florinda, e Rosalba.

Stell. SOno à i comandi di V. M.

Lisu. Lasciate ch'entri la Regina. Rosalba non venne?

Flor. Io medesima la condussi, poiche seppi del vostro desiderio. Venite pure auanti, ò Rosalba.

Lisu. Tutti i Rè circonuicini mi chiedono la libertà di Endimiro. Che deuo risoluere, ò Florinda? D *Flor.*

Flor. (E forza di ſſimulare) Io direi, che non doueſſe la M. V. traſcurare l'occaſione di renderſegli beneuoli con vn'attione di tanta giuſtitia. E ſe puonno giouare nel numero di tanti interceſſori i miei prieghi, ſupplico alla M. V. in dono la vita d'vn voſtro nipote.

Liſu. Stelladoro, che dite?

Stell. A i Monarca voſtri pari tocca per legge di pietà il perdonare, e ſe le mie ſuppliche ſubordinate alle più valeuoli della Regina mia Signora vagliono ad ottenere al Principe Endimiro la vita, e la libertà, offeriſco à ſuo prò tutti i meriti della mia indelebile ſeruitù.

Liſu. Che ve ne pare, ò Roſalba?

Roſal. Vanno indifferenti con le leggi d'vn buon gouerno, ò gran Rè, quelle ancora della pietà; ne deue reſtarne priuo Endimiro à voi dal Cielo deſtinato per ſucceſſore. Sò che nulla può giouargli la mia interceſſione. Pure ſe queſta ſola mancaſſe à ſolleuarlo, con la maggior eſpreſſione dell'animo non laſcierò di ſupplicarnela.

Liſu. Gran coſa, che doppo tanti delitti debba andarne ſenza caſtigo vn traditore. E pure ſono così pericoloſe queſte materie di Stato, che potrebbe la mia facilità eſſer la ruina di queſto Regno. A tanti interceſſori non poſſo, ciò non oſtante, negare la libertà di Endimiro; mà ſia con eſpreſſa conditione, che immediatamente ſe ne vada fuori di queſto Regno, & alcuno ſotto pena della mia diſgratia non mi parli del ſuo ritorno.

Flor. (E chiaro, che fù la finezza à fauore di Rosalba.)

Stell. Anderò volando à portargli l'auiso della gratia.

Lisu. Non vi partite, poiche ci resta ancora vn' altro graue interesse, che senza di voi non può spedirsi.

Flor. (Che sarà mai?)

Lisu. Hoggi hauete à conoscere, ò Stelladoro, quanto sia grande l'affetto, che vi porto. Io vi hò eletto per mio gran Cancelliere, e primo Ministro di questo Regno.

Flor. Auuerti la M. V. che Endimiro ——

Lisu. Habbiate patienza, ò Regina, che restarete sodisfatta.

Stell. Mio Signore, à tanta gratia io non posso corrispondere, che con la vita, che pure ad ogni modo è vostra, mentre da voi riconosce ogni suo essere.

Lisu. Sono accertato, ò Stelladoro, e me lo dimostra la liuidezza del vostro volto, che da vn'insolita melanconia aggrauato, son molti giorni, che state di mal animo. Se posso in cosa alcuna giouarui, non douete risparmiare ogni atto valeuole della mia autorità.

Rosal. (Gran fortuna!)

Stell. Il male fù di poco momento, e spero di restarne ben presto totalmente liberato.

Rosal. (Ei parla per me.)

Lisu. Per apportarui più presto vn tanto sollieuo, hò risolto, ò Stelladoro, di accasarui in questo punto, e già che senza pari è il soggetto, che vi propongo, gusto ancora, che voi lo riceuiate dalla mano del vostro maggior amico.

Flor. (Intesi la risolutione.) Io ancora voglio essere à parte di questo matrimonio, ò Stelladoro.

Lisu. La Regina, & io con ragione stiamo nel caso di concorrere alle vostre sodisfattioni. Rosalba è quel pretioso tesoro, di cui vogliamo arricchirui.

Rosal. (Quanto si turbò il miscredente.)

Lisu E non rispondete, ò Stelladoro, à così nobile propositione?

Stell. La sospensione, ò mio Signore (Cieli, che saprò dire?) procede dal considerare il bene, che acquistar deuo col possesso di Rosalba. Però è di douere, che prima della mia risolutione si senta il suo gusto.

Rosal. (Ah traditore, ben conosco la tua perfidia)

Lisu. Io son certissimo, che Rosalba non rifiutarà d'hauerui per sposo, poiche sono tante le vostre parti, che ben vi rendono degno della sua virtù.

Rosal. Auerti V. M. che il Conte Federico mio Padre, deue nella mia elettione hauere per necessità il suo voto.

Flor. (Ecco come più si fà chiaro il tradimento.)

Lisu. Io sarò di questo voto il promotore.

Rosal. (All'infedele restituirò la pariglia.) Supplico V.M. darmi qualche tempo al pēsarci.

Flor. (Già restano verificati i miei sospetti.)

Stell. (Troppo chiaro è il disinganno.) Disse bene Rosalba. Deue il Conte Federico prestare il consenso à questo matrimonio, & io medesimo viuamente ne supplico la M. V.

Lisu. (Se il matrimonio non si conchinde, hauerà la Regina per veritiere le sue sue passioni) Io così gusto, e così voglio. Rosalba, date

date la mano à Stelladoro.

Stell. Se Rosalba —

Rosal. Se Stelladoro —

Lisu. Replico, che vi diate la mano, e non poco mi rendono stupefatto queste vostre irresolutezze, mentre chiaramente io son certo della vostra corrispondenza.

Rosal. (Io non hò da rendermi al certo.)

Stell. Mio Signore —

Rosal. V'intesi, ò Stelladoro. Ecco la mano, ò mio Rè, e v'assicuro, che di molto buona voglia io la esebisco, essendo l'amore superiore alla passione.

Stell. Vbbidisco.

Flor. (Hò conseguito il mio intento.)

Lisu. (Di queste difficoltà prima causa furono i sospetti della Regina, à me tocca trouarci il rimedio.) Andianne, che la Regina vuol esser meco malleuadrice di queste nozze.

Flor. Di molto buona voglia; mà, se così gusta alla M V, fuori di questa Corte.

Lisu. Ciò non può essere, essendo mio priuato Stelladoro.

Stell. Già che di tanta gratia hà voluto in questo felice giorno arrichirmi la M. V., in compimento di esse, ardisco supplicarla di licenza per poter portarmi lōgi da questa Corte.

Lisu. Troppo viuete ingannato, ò Stelladoro. Io sono il Rè Lisuarte, e vostro amico, che tanto basta, per leuarui dal cuore quei sospetti, che la Regina incauta forsi vi fece malamente concepire.

Stell. Per render pago l'animo mio.

Lisu. Stelladoro, troppo voi m'offendete; andianne, e credetemi, che restarete pria

che pafsi questo giorno libero, col disinganno, da così malnata pafsione.

Stel. (Sfortunato Stelladoro!)

Rosal. (Infelice Rosalba!)

Lisu. (Che partorisce la gelosia?)

Flor. (Che fà nascere vn'aggrauio?)

Rosal. (Che causa vn'illusione?)

Lisu. (Quanto vale l'aurorità?)

Stell. (Come potrò viuere dishonorato?)

Rosal. (Qual cordoglio il mio cor cõfuso sente?)

Lisu. (Ei non fù in vita sua mai più dolente.)

Partono.

SCENA QVARTA.

Boffettino solo.

DAL tempo che morì quella vecchia strega di mia zia, che con la sua mala lingua metteua sottosopra tutta questa Corte, io non hò veduti tanti imbrogli, come si vedono adesso. La Regina s'ingelosisce di Rosalba, e fà metter prigione il mio Patrone. Il Rè và fuori al Castello di Endimiro, & di sua propria mano lo libera. Torna Stelladoro alla Corte, e vuole la Regina, ch'io le faccia la spia. Mettono prigione Endimiro, & per mala sorte tocca à me fargli il guardiano. Rosetta me lo fà fuggire, e me rinserra nella prigione, doue lui si trouaua. Il Rè mi fà dar subito la libertà, e mi comandauo sotto pena della vita, ch'io non parli. Se tacio, che non sò se potrò, mi farà ammazzare la Regina. Se parlo, ò se fò la spia, mi farà impiccare il Rè. Almanco fosi sicuro di poter parlare da me stesso, che tanto mi bastarebbe. E

forza

forza che questa Corte douenti vn' hospedale de matti. Il Rè vuol dar per moglie Rosalba à Stelladoro, & ei non la vuole. Si conclude per forza il matrimonio, e mai più si parlano. Poc'anzi si trouano la Regina col Rè, e se la passano alla muta. Vuol parlar Toffano col Rè, e gli fà segno di tacere. Solo quella sfacciata di Rosetta ciancia da per tutto, & nessuno gli rompe il mostaccio. Mà se non posso parlare, io son morto spacciato, meglio sarà ch'io me ne torni al paese, perche se questa volta non dò del capo in vn soghetto, posso scriuerlo per miracolo. Cento scudi, & vn diamante? Se non potrò far altro in Valpelosa, farò l'hosteria della Posta, già che Rosetta vuolse per tutti i modi prouedermi dell' insegna. Mà lasciamo adietro questo discorso. A Toffano ——

SCENA QVINTA.

Toffano, e Boffettino.

Toff. CHE diseuo, sier bestiazza, di Toffano? Ti no parli? Parla, te digo.

Boff. Non parlerò già io senza licenza del Rè.

Toff. Me smarauegiauo, che no dicesi vn qualche sproposeto. Parla, che hò licenza in vose de lassarte parlar in tutte le cose, purche no sia del fatto del Principe Endimiro.

Boff. Come ella è così, dirò, che parlauo trà me stesso, dicendo, che voleuo participarui vna mia risolutione.

Toff. Veramente gran soggetto da risolution. Mà diseme vn poco per vita vostra, quale

xè ſto voſtro penſier?

Boff. Roſetta mia moglie mi hà voluto fare vn becco cornuto al mio diſpetto.

Toff. Paſſa pur auanti, che no gh'è mal. Iè coſe, che và per el sò verſo, perche le donne quando i hà vn tantin de buona formadura dal pennello d'amor, i gh' hà ſempre poca intrada de caſtitae.

Boff. I ſuoi parenti tutto il giorno mi ſtrappazzano

Toff. E queſti i xè moti d'vn buon maridozzo, che fatto giouo al mario, ghe fà ſtraſcinar drio l'aratro crudel dell' inſolenza de i parenti, e con grande raſon, perche xè vna vacca la donna, e l'huomo vn bò.

Boff. Delle baſtonate poi io non ne parlo, perche vi ſono hormai tanto ſolito, che mi paiono carezze.

Toff. E queſta xè la prima inſtruzion de no laſſarſe far torto, che dà la mare alle nouizze, quando i ſortiſſè de caſa.

Boff. Mà tutte queſte, e le altre coſe ſarebbero vn niente, ſe non la ſtudiaſſe tutto il giorno di farmi andare per diſpetto ſopra le forche.

Toff. Anzi me maraueio che à queſt'hora da per tì non t'habbi impiccao, ò almanco no t'habbia fatto morir de morte repentina quel nome de moier.

Boff. Di morte repentina?

Toff. De morte repentina sì; perche el matrimonio xè vn peſo così grande, che ſtracca, che punze, che ſpettazza.

Boff. Dunque non mi merauiglio ——

Toff. E con raſon ti non hà da marauegiarti, mentre i xè coſe, che camina per la sò ſtrada,

da, e che sia el vero; Quando se sente à dir, xe morto de morte sùbita Bortolo, xe creppà Polo, è andà all'altro Mondo Zuanni, per altro no ghe sarà successo vn tal malanno, che per hauer sentio à trattar de darghe moier.

Boff. E son donque vere queste cose?

Toff. I xè tanto vere, che i gramazzi per liberarse dall' Inferno della moier, à gran fortuna i hà buo el poderse in tal modo destrigar. E pò no hastu sentio el successo de Stellador, quando el Rè gh' hà volesto dar Rosalba?

Boff. Così non l'hauessi sentito, & non lo prouassi ancora, che il pouero mio Patrone può star poco à diuentar matto, se non è diuentato à quest'hora.

Toff. Mà parlemo vn poco della risolution.

Boff. La risolutione è, che ritrouandomi quei cento scudi, che mi diede la Regina per lasciar parlare Madonna Clitenestra al Principe Endimiro, & il diamante, che mi donò, per fare la spia à Rosalba, di andarmene per la più corta al mio paese, e lasciare, che Rosetta faccia bottega da sua posta, che ne più ne manco figliuoli non me ne mancaranno, per entrare nella successione de i nostri feudi.

Toff. Ah gramazzo de tì. Cento scudi per lasciar fuggire da i Camerotti Endimiro? Vn diamante per hauer fatta la spia à Rosalba? No passa dò zorni che ti fà vn saltarello da laro, da forfante par tò.

Boff. Ah lustrissimo Signor Toffano (oh poueretto mì.) Di gratia non la mi faccia questo male. Vi addimando perdono.

Toff. No ghe xè perdonanza, no ghe xè compassion. Adesso, adesso t'aggiusto.

Boff. Caro Signor Toffano —

Toff. Và alle forche furfante, che non sò chi me tenga, che con questa cinquadea no te fazza pagar el fio della tua maluagitae. Forca, forca, Soghetto. *Parte.*

Boff. O pouero Boffettino. Non vi è più rimedio per te; Mà più tosto che morire appiccato, e dar gusto à Rosetta, voglio andare in questo punto à gettarmi in vn cacatore.

SCENA SESTA.

Boffettino, e Florinda.

Flor. Doue si và Boffettino?

Boff. Ah lustrissima Signora Regina, per causa vostra io sono à questo passo. Che diranno il Guattaro, il Cuoco, il Baricello, & i miei amici, quando vederanno dimani il pouero Boffettino fatto pendente da forca sparare in aria l'vltima correggia, per hauer fatta la spia à Rosalba, per hauer lásciato scappare di prigione Endimiro, per hauer tolto vna moglie, vna valdrappa? Morirò, mà morirò senza colpa, senza peccato.

Flor. Boffettino, tu sei balordo. Non può perire chi viue sotto l'amparo della mia protettione.

Boff. Eh che il caso è per me disperato. L'hò tante volte scappata, che bisogna per forza, che vna ci arriui. Mà già che hò da morire, e ciò che più importa, morire appiccato, fate almãco che muora con me nella me-

desima forma quell'infame Rosetta, ch'è stata causa della mia ruina.

Flor. Replico che tu sei balordo. La vanità di questi timori ti rese scemo il ceruel lo. Io sono la Regina, e si come vedesti ch'io seppi cauare dalle carceri Endimiro, così saprò ancora non solo saluarti da questo tuo imaginario pericolo, mà farti al dispetto de' tuoi nemici stimare da tutta la Corte. Attendi à fedelmente seruirmi, ne dubitare di cosa alcuna. Piglia questa carta, e portala al tuo Patrone Stelladoro, e digli, che voglio subito esser vbbidita.

Boff. Posso poi star sicuro di non esser appiccato?

Flor. Io te ne dò la fede, e tanto basti.

Boff. Et io sopra la vostra parola corro, volo, e precipito à seruirui. *Partono.*

SCENA SETTIMA.

Regia Galleria, e Giardini.

Stelladoro solo.

Misero Stelladoro, che più t'auanza per restare nella certezza de' tuoi disinganni veciso dal tuo tormento! Questi tuoi lagrimeuoli accenti altro non sono, che l'esequie miserabili della tua morte. Come puonno esser più chiare le tue peripezie, se vengono nella licenza dal Rè negatami in chiarissimo compendio ristrette? In quai tormentosi disdori mi faceste precipitare, ò stelle, per le incontinenze d'vna mia nemica? Se gl'alti eccessi de' miei contenti in

amore si conuertono per me in eccessi insuperabili di duolo, come resisto? Mà che più, s'altro non ti resta, ò Stelladoro, che la morte, già che non è bastante il tuo tormento, perche lasci neghittosa la spada, di cui ti rese indegno il tuo vitupero? Muori pure, ò Stelladoro, e morirai fortunato, mentre dalla tua morte non puonno che nascere le sodisfattioni d'vn Rè, da cui tanto restasti beneficato. Mà nò. Muora pure la spietata Rosalba, l'indegna cagione delle mie pene; E morirà Rosalba pria, che da miei fierissimi tormenti io resti vcciso? Io non lo credo. Ah che se non v'è dolor, ch'esser possa maggiore del mio, è di necessità, che in fin la gelosia
La morte sia della vita mia.

SCENA OTTAVA.

Boffettino, e Stelladoro.

Boff. Signore, Florinda, Toffano, la Regina, Rosalba, la Corte, i birri ——
Stell. Sbrigati.
Boff. (Non sò quel che mi dica) Vna carta ——
Stell. Vna carta per me?
Boff. Vna, Signor sì.
Stell. Doue l'hai?
Boff. E quì.
Stell. Và alle forche.
Boff. Non lo diceuo io che era impossibile il fuggirla.
Stell. Chi te la diede?
Boff. La Regina.
Stell. La Regina?

Boff. Signor nò.

Stell. Sparisci, vola.

Boff. Sparisco, volo, precipito. *Parte.*

SCENA NONA.

Stelladoro solo.

Legge) Pochi momenti restano alla tua vita, se non parti subito con Rosalba da questa Corte. Non t'inganni l'esser priuato del Rè, che troppo è cieco amore nelle vendette. Stà sopra il tuo capo pendente da vn filo la spada vindicatrice di

Florinda.

Male impiegate, inique stelle, i vostri maligni influssi à precipitare vn miserabile, che stando nelle sue proprie miserie sepolto, di pene maggiori incapace si rende. Non v'è più luoco in questo cuore occupato da tante cure, al poter aggiongerui maggiori incendij, per isuegliarlo alle vendette. La premura del Rè, ch'io non parta, non meno della tua vigilanza, ò Regina, per farmi partire ben puote esser bastante à risuegliare le mie risolutioni. Fatta malleuadrice dell'honore risentita la volontà, si vergogna di stare inofficiosa spettatrice delle mie vergogne. Il Sole medesimo, che già si ritirò frà gl'orrori della notte, m'insegna, che nel silentio di queste tenebre io stabilito riconosca il tempo del mio risentimento. Muora pure Rosalba, e sia la vittima consacrata al giusto sdegno di Florinda, anzi che vn sacrificio d'vn'amante tradito al vilipeso Nume d'Amore. Non

dia

dia più luogo à discorsi la giusta passione dell'animo, perche non nascano con essi le discolpe ad interrompere gli effetti d'vn meritato castigo. Sappi Sardegna, & il Mondo tutto, che Stelladoro non sà viuere dishonorato, & che sà scriuere à caratteri di sangue le sue discolpe. Questa carta sarà sempre il motiuo delle mie difese. E se pure dourò in questa mia risolutione trouare pene maggiori, io mi accontento, ch'in penoso Inferno
Il mio mal, se non è, diuenti eterno. *Parte.*

SCENA DECIMA.

Appartamenti di Rosalba.

Toffano, e Lisuarte.

Toff. TAnto con questi orecchi hò sentio dalla bocca de Boffettino.

Lisu. Non mi giungono nuoui, ò Toffano, questi attentati della Regina, che mossa dalla sua malnata gelosia, cose maggiori ancora anderà machinando, con tutto ciò mi è forza per hora il dissimulare, e spero in questa notte di far conoscere alla medesima la vanità de' suoi sospetti. Quì à solo attenderò Stelladoro, per disingannarlo, posciache non è douere, che essendo Rosalba vn Sole di purità, stia soggetta à quelle pazze risolutioni, che puonno in lui risuegliare le gelosie di Florinda. Voi ritirateui, e in tanto farete, che sia ricõdotto prigione Boffettino, perche paghi à suo tempo il fio della sua maluagità.

Toff.

Toff. Sò che Vostra Maestae hà gran prudenza, e per questo no me voio mettere à darue conseio. Parto, e farò quanto la me comanda. *Parte.*

SCENA VNDECIMA

Endimiro con pistolla, e Lisuarte.

Endi. ENtrai in questo Quarto, per il quale deue necessitosamente passare il perfido Stelladoro. Il sito mi pare opportuno, e spero ad vn tempo di fare le vendette mie, & di Florinda. Così la morte di questo fellone farà cessare in fine il corso alle mie troppo inuecchiate disauenture.

Lisu. (Paruemi d'hauer vdito vn calpestio.)

Endi. (Di già entrò nelle stanze.)

Lisu. (Egli è d'esso per certo, voglio darmegli à conoscere.) Stelladoro?

Endi. (Viua il Cielo, che questi è il Rè.)

Lisu. Non rispondete?

Endi. (Vn strano horrore mi richiama tutti i spiriti al cuore. Che saprò rispondere?)

Lisu. (Viddi, se non m'inganno, lo splendore d'vn ferro. Se non è Stelladoro, è forza che vi sia vn qualche nuouo tradimento, ò che hò da morire, ò disingannarmi.) Chi và là?

Endi. (Non ardisco scoprirmi, cauerò dal fodero la spada per difendermi.)

Lisu. Risponderai, tuo mal grado, à colpi di questa spada, ò traditore.

Endi. Oh Dio, son morto. *Entra ferito.*

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Lisuarte solo.

SE non restai ingannato dall'vdito, egli se n'andò per questa parte, & dalla resistenza del colpo parmi che ferito ei restasse. Mà chi altro può essere, che Stelladoro da quest'hora negl'appartamenti di Rosalba? Cieli, che sarà mai? E possibile, ch' in vn Sole di purità si possa dar macchia, che sia contro l'honore d'vn tanto amico? Che farai, ò Lisuarte? Se scopro cosa pregiuditiosa alla riputatione di Stelladoro, mi confesso per vn milantatore della pudicitia di Rosalba. Se riconosco l'oppositore per Stelladoro, egli hauerà giusta cagione non meno di rampognarmi delle ferite, che di apertamente credermi per suo riuale. Di qualsiuoglia modo io mi vedo confuso. Eh che deuo in queste confusioni ancora far conoscere à Stelladoro, ch'io sono il suo Rè, il difensore dell'honor suo. Entrerò io pure in questo Quarto, e voglio riconoscerlo, ancorche fosse à costo della propria vita. *Entra.*

SCENA DECIMATERZA.

Florinda sola.

CRudelissima gelosia, mostro de' mostri il peggiore, dunque tanto puoi nell'animo mio, che togliendomi al sonno, & alla quiete, qui mi conduci ad essere miserabile spettatrice de' miei aggrauij? Già già la

voce delli amanti lasciui mi s'intuona all' orecchio, e pure è forza, ch'io mi ritiri, per dar campo alle sue dishonestà, per render-mi maggiormente accertata del tradimento. Mà come potrò soffrire quell'offesa, che dal mio seno hauendo scancellato il carattere d'amore, nell'Inferno dello sdegno diuenir mi fece vna spietatissima furia?

Ah ch'egli è vn duol, ch'auãza ogni martire,
Egli è vn martir, che non si può soffrire.

Entra.

SCENA DECIMAQVARTA.

Lisuarte, Rosalba in habito da Camera, Rosetta, Stelladoro, e Florinda.

Rosal. E Questo ancora mancauaci per rendere più autenticati i sospetti d'vn marito geloso? O là, serui? Rosetta?

Lisu. Non v'alterate, ò Rosalba, vn'equiuoco contra mia voglia mi ci condusse.

Rosal. Questi errori volontarij non ammettono scusa.

Flor. (in disparte) Come ben sà fare la casta Penelope! Forse deue dubitare di Stelladoro.

Stell. (in disparte) Giunsi in tempo di segnalarmi con vna memorabile vendetta.

Rosal. A chi dico io? Serui, portate vn lume.

Roset. Eccomi Signora.

Rosal. (Cieli, che veggio?)

Lisu. (Stelladoro, e Florinda in questo luoco?)

Stell. Il Rè con Rosalba? Troppo chiaro è il mio dishonore.

Flor. V. M. in queste stanze?

Lisu. Tanto importa la necessità di vedere vna volta

volta stabilita in questa Corte la quiete.

Rosal. (Stelle, mi potete esser più infauste?)

Lisu. Ritirateui, ò Rosalba, nel vostro Quarto, che essendo voi Sole di Sardegna, non puonno queste emergenze adombrare il candore della vostra inarriuabile purità.

Rosal. Sono vscita, ò mio Rè ——

Stell. Ah disleale.

Lisu. Moderate, ò Stelladoro, il furore delle vostre passioni, che in questo punto scopriremo l'enigma di tante auuenture. O là, Rosetta, và seruendo al suo Quarto la Regina.

Flor. E pensarete ancora di lusingarmi con queste vostre inuentioni?

Lisu. Io sono Lisuarte Rè di Sardegna, ò Florinda; e come Rè troppo mi offendono queste vostre gelose follie: Partite vi dico.

Flor. Io parto per dar luoco al vostro affetto.

Rosal. Ed io per sempre hauer l'Inferno in petto.

Partono.

SCENA DECIMAQVINTA.

Stelladoro, e Lisuarte.

Lisu. CHiudete, ò Stelladoro, le porte di questo Quarto

Stell. (son perduto) Vbbidisco.

Lisu. Voglio che in questa notte riconosciate, quali siano le conditioni del vostro Rè.

Stell. Sò, ch'esser non potrà mai senza mio graue disdoro.

Lisu. Di longa mano v'ingannate, e già che siamo soli, vi priego à participarmi quella passione, che vi tormenta. Io vi hò inalzato alla mia priuanza con ammiratione de'

miei

miei sudditi. Io vi hò donati tanti beni di fortuna, che non v'è in Sardegna chi pareggiare vi possa. Io vi hò finalmente arrichito del pretiosissimo gioiello di Rosalba, che seppi esser l'alma dell'anima vostra, e pure non torna la serenità nel vostro volto, e pure non passa la torbidezza del vostro cuore. Parlatemi chiaro, ò Stelladoro. Siete mio amico, che vuole dire vn'altro me stesso, & perciò non douete per alcun modo permettere, ch'io così resti nelle vostre passioni tormentato.

Stell. Rosalba fù il pregio di questa Corte, l'altare delle mie adorationi. Mà le gelosie della Regina ——

Lisu. V'intesi. La gelosia in vna donna di tanta autorità è vn così strano accidente dell'alma, che riesce tallora senza rimedio, e pure fù rimedio ancora il motiuo del vostro matrimonio, l'applicatione de' rimedij violenti con le donne di questa conditione son troppo odiosi in faccia del Mondo. Tocca à voi, ò Stelladoro, il richiamare nel vostro senno la prudenza, che troppo mal cauta à questi vani sospetti acconsente. Scacciate dall'intendimento vostro vn così pestifero veleno, e vi serui di potentissimo alisarmaco la cognitione delle virtuose qualità di Rosalba. Anzi troppo male sentite di voi medesimo, mentre frà queste ciuili discordie vi scordate d'esser Stelladoro, & volete à viua forza esser lo scopo del dishonore.

Stell. Tutto và bene, ò mio Rè. Però vn testimonio così valeuole, come la Regina, non

dà

dà poca occasione di dubitare. Non è capace il mio cuore della credulità, che Lisarte esser voglia il primo mobile delle mie vergogne; Mà la consideratione, che il volgo de' Cortigiani, viuendo sempre cieco nelle apparenze, non lasciarà di segnarmi à deto per vn dishonorato.

Lisu. Ditemi per vita vostra, ò Stelladoro, sapete voi chi sono?

Stell. Vn Rè sourano.

Lisu. Dell'ingenuità de' miei costumi, che dice Sardegna?

Stell. Come d'vn Rè tanto prudente vien stimata senza pari.

Lisu. Questa ingenuità de' miei costumi adunque à voi, & à tutti gl'altri, che hanno senno saprà abbastanza rispondere. Io sono quello, che sono, ò Stelladoro, & per esser tale, non posso essere, che prima, e giusta causa d'illustri, & honorate attioni. Vn Sole è il Principe, à cui non può leuar lo splendore il buio della notte, poiche absentandosi da noi, non lascia di far godere à nuoua gente la sua Deità.

Stell. Ah che in questa notte appunto io riconobbi questo Sole della M. V., mentre con i suoi raggi fece troppo publiche le mie vergogne.

Lisu. Hauete ragione, e questa sola apparenza dà gran causa alla machina aerea delle vostre passioni. Vi auuertisco però, che ancorche il caso taluolta vnisca molti riscontri, per far credere per vera vn' illusione, non per questo egli è possibile, che far si possa vero quel, che non è. Mà che direste,

te, ò Stelladoro, s'io vi dicessi, che in questo Quarto di vostra moglie staua vn' huomo armato, prima che io quì giungessi, non sò per qual fine, nascosto?

Stell. Vn' huomo in queste stanze?

Lisu. Sentite, e conoscerete quanto sia à petto del vostro Rè la vostra riputatione. Scopro la Regina fatta per opra di qualche traditore gelosa di Rosalba, e m' applico con la maggior prudenza al rimedio. Sò per bocca del vostro seruo, che voi l' amoreggiate, e risoluo di daruela per moglie. Veggio nell'atto del consenso, che voi pure fatto geloso vi stimate fuor di ragione offeso. Contrapeso al vostro sospetto le note virtù di Rosalba, & sapendo della sua innocenza, voglio, che sia vostra sposa. Dispongo in questa notte à solo di mostrarui l'insussistenti gelosie della Regina, per sincerarui. Vengo per tal effetto à questi vostri appartamenti, e luce alcuna non trouo. Mi auanzo alle più intime stanze, & in questo medesimo luogo in vno armato io m' incontro --

Stell. Cieli, che sento!

Lisu. Hora siamo al punto, ò Stelladoro. Mi fò merauiglia del successo, mà l'hora, & il luogo non lasciano di farmi credere, che voi quello siate. Mi dò à conoscere per Lisuarte, e questi non rispondendomi mi fà crescere il sospetto. Osseruo frà le tenebre lo splendore d' vn ferro, & impugno per difendermi la spada. Risoluo d' assalire l' incognito personaggio, & egli al mio assalto generoso resiste. Lascio risoluto alla

sua

ſua volta vn colpo, & dalla reſiſtenza della ſpada argomento d'hauerlo ferito. Odo aprirſi in queſta parte vna porta, e più non ſento chi mi reſiſta. M'impegno à ſeguirne la traccia, & entro per errore nelle ſtanze di Roſalba. Ella, che pur ſenza lume iui ritirata ſe ne ſtaua, al mio arriuo sbalza dal letto, e chiama ad alta voce i ſuoi ſerui. Riedo con eſſa lei in queſta ſala, e procuro di renderla dell' equiuoco ſodisfatta. Entrate ad vn tempo voi con la Regina, e d'vn così ſtrano accidente vi fate ſpettatori. Comando, che tutti ſi ritirino, e reſto con voi ſolo per ſincerarui della mia ingenuità. L'huomo da me incontrato ſtà dentro di queſta ſtanza, che non puote hauer adito di fuggirſene, ſenza nuouamente ritrouare il voſtro incontro. E perche è forza, che muora la cagione di tanti diſaſtri, impugnate meco la ſpada, e ſeguitemi.

Stell. Sieguo intrepido chi può dar ſollieuo alle mie diſauenture.

Liſu. Dobbiamo ad ogni modo ſapere, ò per ſgrauio, ò per aggrauio di Roſalba, chi tanto ardì di quì metterſi naſcoſto.

SCENA DECIMASESTA.

Endimiro, Liſuarte, Stelladoro, & Florinda, con Roſalba in diſparte.

Flor. (SCoprirò in parte gl'emergenti ancora di queſta nuoua auentura.)

Roſal. (Quanti accidenti, ò ſtelle infide, fate naſcere à pregiudicio della mia lealtà!)

Endi.

Endi. Senza cercar d'auantaggio, ecco à vostri piedi ferito, e moribondo quel traditore, che doppo hauer tentato tante volte di leuarui con la corona la vita, è venuto per appunto à coronare con la sua morte i suoi tradimenti. In queste stanze mi trasse vna smoderata passione di regnare, per dare la morte à Stelladoro, come quello, che opponendosi al mio potere, si fece sempre scudo alle mie inique risolutioni. La giustitia del Cielo, che vi difende, ò Lisuarte, hà voluto, che dalla vostra regia mano riceuessi il meritato castigo della mia maluagità. Oh Dio! non posso più sostenermi, concedetemi vn poco di respiro.

Stell. Gran caso!

Lisu. Che ascolto!

Endi. Mancano à poco à poco le forze, e già che mi veggio all'vltimo de' miei giorni condotto, sono tenuto, ò Stelladoro, à confessarti, che Rosalba è vna stella senza macchia, vn Sole di purità.

Stell. Respira, ò mio cuore.

Lisu. Siete pur giusti, ò Cieli.

Endi. Io fui il primo mobile delle gelosie della Regina. Io fui quel maluaggio, che per acquistarmi la protettione di Florinda, & renderla fauoreuole alle mie ingiuste risolutioni, le feci concepire nell'animo, che V. M. perduta per Rosalba, non per altro fauoreggiasse Stelladoro, che per essere il mezzano de' suoi amori.

Rosal. (Ah traditore.)

Flor. (Grande maluagità.)

Stell. Tanti accidenti mi sembrano vn sogno.

Lisu.

Lisu. Se dunque furono sogni questi colpi di fortuna, voi doureste restarne abastantemente sincerato.

Stell. Io resto così conuinto dal disinganno, che son sforzato à confessare per ingiustissime l'offese, che feci all' honore di Rosalba, & farò, che per auanti siano altretãto più efficaci i miei affetti, quanto furono irragioneuoli le mie gelosie. Vederò in vn matrimonio così felice compendiate le mie glorie.

Rosal. Si se Rosalba haurà cuore di piu soffrirti.

Lisu. Appunto giungeste in tempo di sentire i vostri seruitij. Resterà solo il render sodisfatta la Regina.

Flor. Ella è bastantemente sodisfatta, poiche nel progresso di questo scioglimento, restarono estinte le sue mal fondate gelosie.

Endi. Mio Signore. Mio Rè. Se meritò mai vn' infelice moribondo gratia alcuna dalla M. V., prima di morire ella mi conceda, la supplico, il poter vna volta ancora riuedere il mio amico Tiberio.

Flor. Egli non è molto di quì lontano, posciache liberato parimente per mio ordine dalle carceri, venne per scorta di mia persona. Tiberio?

SCENA DECIMASETTIMA.

Tiberio, e Tossano, con gli sudetti.

Tib. MIA Signora?

Flor. Ecco l' infelice Endimiro, che moribondo desidera vna volta ancora di riuederui.

Tib.

Tib. Misero Tiberio, che vedi! Dolcissimo figlio, in che stato io t' abbraccio? Riceui dal miserabile tuo padre gl' vltimi vffici dell' humana pietà. Come resisti, ò mio cuore, che non ti spezzi? Come più acconsentite, ò Cieli, ch' io viua?

Endi. Oh Dio! Giunsi all' vltimo respiro, io muoro.

Tib. Ah che più viuere non può senza di Endimiro il suo disperato genitore! Mio Rè. Mia Regina: Principe Stelladoro. Io sono l'infelice Padre di Endimiro, e Stelladoro è il fortunato figlio del Duca Odoardo, che cangiato in fascie fù appresso di me nodrito con l' indegno titolo di seruo. Il Cielo giustissimo ne' suoi influssi hà voluto, mio mal grado, interrompere all' infelice mio figlio il corso di quelle grandezze, alle quali veniua da me indrizzato. Riconoschino pure le Maestà Vostre, per suo ben degno nipote, e successore di questo Regno il Principe Stelladoro, e goda auenturoso di quelle fortune, che gli prepararono le stelle. E già che l' eccesso del mio dolore giustamente mi trasse al miserabile fine del mio viuere. A te mio dolcissimo figlio, deuo queste lagrime, questi vltimi baci, & sarà d' esempio à posteri, & di sollieuo à questa Corte la morte di due Traditori.

Lisu. Gran giustitia del Cielo.

Flor. Strani euenti di fortuna.

Rosal. Miserabile Endimiro.

Stell. Sfortunatissimo Tiberio.

Toff. In fin se dise: chi la fà l' aspetta.

Lisu. Mai non ritarda il Ciel giusta vendetta.

SCENA DECIMA OTTAVA, ET VLTIMA.

Rumore di catene dentro.

Boffettino in habito da galeotto, & Rosetta, con li sudetti.

Ros. GIustitia, giustitia. Oh poueretta me, e douerà il mio pouero Boffettino andare à questo modo senza colpa in galera? Almanco fatemi gratia di farlo impiccare, perche così hauendo, e non hauendo marito, restarei la più disgratiata donna del Mondo.

Lisu. Tu sei quella, ò sfacciata, che meritaresti in sua vece di hauer la pena della tua maluagità.

Ros. Io non ne sù niente, vedete, addimandatelo alla Regina.

Lisu. Tanto basta.

Boff. Già che, Serenissima Corte, nobilissimo presepio de' recitanti, doppo d'hauer tante volte promesso alla forca, hò da mancarle di parola, per andarmene in galera, vi supplico concedermi facoltà di poter fare testamento, perche non resti disordinato il capitale della mia heredità, e voglio, se me lo concedete, lasciarui vna memoria eterna del vostro Boffettino.

Lisu. Nel tragico di queste disauenture non sarà male il veder framischiato il giocoso delle melensaggini di questo misero. Toffano pigliate da scriuere.

Toff. Son pronto à seruir Vostra Maestae.

Lisu,

Lisu. O là, ritirate questi infelici.

Boff. Quàà.

Lisu. Carissimo nipote, io v' abbraccio.

Stell. Mio gran Signore, quanto vi deuo. Rosalba?

Rosal. E pur vi stringo, ò mio dolcissimo sposo.

Lisu. Restaste, ò Florinda, sodisfatta?

Flor. In tante confusioni non sò, che confessare, à fauore della pudicitia di Rosalba, l' error mio.

Toff. Son quà con carta, calamaro, e inchiostro.

Stell. Hora sù fate il testamento vostro.

Boff. Considerando in fin, che dalla morte
Nissuno può scappare, e che in galera
Dal mattino, alla sera
Si può morir, volendo la mia sorte,
Che non vi sia per me più compassione.
Scriuete Pantalone.
Scriuete questi miei vltimi sensi,
Che sano ancor di mente, e di ceruello
Hò pensati per quello,
Che nascer può, senza che più vi pensi,
Acciò sian noti à tutte le persone.
Scriuete Pantalone.
In primis casso, reuoco, & annullo
(Se pur ne feci) gl' altri testamenti,
Codicilli, Instrumenti,
Che feci per facetia, ò per trastullo,
Perche preualga questa mia intentione.
Scriuete Pantalone.
Quest' Epitaffio voglio in sù la tomba.
Arietinorum cornuum præpulcro.
In hoc iacet sepulcro
Boffettinus Battocchio, & vna tromba
Vi sia dipinta sopra col carbone.

Scriuete Pantalone.
Io lascio à voi Florinda mia Regina
Vn cancaro, vn malan, ch' il Ciel vi dia
Con tanta gelosia,
Che vi faccia creppar diman mattina,
Sia per legato, ò per institutione.
Scriuete Pantalone.
Item lascio à Rosalba il mio capello,
Con che lo porti sempre mai in testa,
Anche in giorno di festa,
Acciò non voli il debol suo ceruello,
Che induce i galauroni in tentatione.
Scriuete Pantalone.
Io lascio queste calze ben stringate,
Perche stà sù gl' amori, à Stelladoro,
Con questo bel lauoro,
Acciò che faccia rider la brigata,
Allor, che lo vedran senza giuppone.
Scriuete Pantalone.
Io lascio alla sfacciata di Rosetta,
In contracambio di quel cornucopia,
Ch'il ceruello mi stropia,
Vn mio rasoio in faccia, vna cornetta,
Ch' ogn' hora per lei suoni, ogni stagione.
Scriuete Pantalone.
Al Cortigian, che contradir non vuole,
Se ben dicesse, c'hà veduto il giorno
Lucer le stelle intorno,
Al suo Patrone, e à mezza notte il Sole,
Io lascio vn moggio pien d'adulatione.
Scriuete Pantalone.
Io lascio à i paggi cento staffilate
Per man dell'Agozino in mia presenza,
Con che la sua insolenza
Le tempre non conosca mai mutate,

E dal Pedante si dia lor ragione.
Scriuete Pantalone.
Lascio à Poeti vn mio raso mantello,
Con la nota canzon del facciatosta,
Che la mandino à posta
Al Culisco, per metterle il suggello.
Vn'orinal, doue pisciò Giunone.
Scriuete Pantalone.
Lascio à color, che fanno da Narciso
Il poter fornicar muri, e finestre,
Mà che donne maestre
Gli faccian cose da scoppiar del riso,
Gli pelino à sua posta dal balcone.
Scriuete Pantalone.
Lascio à i soldati quell'antica braga
Di pelle di Diauolo fodrata,
Che già mi fù rubbata
Dall' Vfficial, che suol rubbar la paga,
Ne da alcun mi fù fatta mai ragione.
Scriuete Pantalone.
Item lascio à quei Medici eccellenti,
Che sogliono portar la morte appresso
Vn priuilegio espresso
Di poter stroppiar tutte le genti
Senza processo, e senza inquisitione.
Scriuete Pantalone.
Item lascio à Legisti il sputatondo,
Il far parer vn'Asino Elefante,
Far il caso importante,
E trouar modo di pelare il Mondo
Per il consulto, ò per l'allegatione.
Scriuete Pantalone.
A i litiganti ruinati io lascio
Vn gran sacco de passi, e penitenza,
Per hauer la sentenza

Fa-

Fauoreuole, il far d'ogn'herba fascio,
E vn porro in mano per consolatione.
Scriuete Pantalone.
Lascio in fine à i Sartori, & à i mercanti
Questo giuppó pezzato à schiera, à schiera,
Per fare vna bandiera,
Sotto la quale alla Region de i pianti
Camini questa gente in confusione.
Scriuete Pantalone.
In tutti gl'altri mobili di casa
Io lascio herede mio vniuersale
Vostra Altezza Reale,
Se pur vi è qualche cosa ancor rimasa,
E se ci vuole ancor sottoscrittione.
Scriuete Pantalone.

Toff. E à mì, che sono el tò caro amico Toffano, non ti ricordi de lasciarme vn qualche cosa per tò memoria?

Boff: Scriui pur, che ti lascio vn gran boccale,
Che non sia manco di quaranta stara
Di vino, e vn centinara
Di somme di Tabacco, e vn'orinale
Di pelle di vacchetta, ò cordouano.
Buon da portarsi in mano.
Anzi per lasciar viua la memoria
Di Boffettin, ne restin le persone
Senza vn magro buffone,
Ch'altrui racconti l'infelice historia,
Io lascio à te l'abbandonato posto
Di fare il quoniam per non pagar l'hosto.

Toff. Ah furfante, laro, sassin, traditor, se non portassi rispetto à Sua Maestae, te vorraue in questo punto affogar. Comodo dirme di queste ingiurie?

Lisu. Acquietateui, ò Toffano, che à simil sorte

di perſone è forza concedere il tutto.

Stell. Se dunque così è, ſupplico viuamente la M. V. à concedergli la libertà.

Flor. Et io ancora, ſe pur lo meritano gl'eceſſi della mia paſſione, che furono cauſa della diſgratia di queſto miſerabile.

Liſu. Non è poco, che vna volta vi ſiate ridotta à confeſſarlo. Vi ſi concede.

Flor. Non reſta però, che la geloſia non ſia legitima figlia d'amore.

Liſu. Mà quando ſi congiunge col capriccio, ſi fà madre dello ſdegno, e della vendetta.

Flor. Mà ſe v'interuiene il diſinganno, non laſcia mai, che vengano alla luce parti così diſformi.

Liſu. E auerte appunto il voſtro diſinganno,
Che ſtanno ſempre vniti e donna, e danno.

IL FINE.

Queſt' Autore hà dato alle Stampe due altre Comedie, cioè.

Non v' hà mel ſenza moſche, &
Il Gerione Amoroſo.